sabato 13 novembre 1976

quotidiano dei lavoratori

L. 150

Svizzera: Fr. sv. 1,20
Canton Ticino Fr. sv. 1,10

Anno 3 Numero 257
Spedizione in abbonamento postale gruppo 1/70
Direttore responsabile Roberto Alemanno

Redazione e Amministrazione
via Ruggero Bonghi, 4 - Milano 20141
Tel. (02) 8465546/47/48/49/40

Redazioni locali: Roma - tel. (06) 738686
Torino: tel. (011) 876873 - Venezia: tel. (041) 931821
Firenze: (055) 215511 - Napoli: tel. (081) 213308

Diffusione - via Ariosto, 8
Ponte Sesto di Rozzano (Milano)
Tel. (02) 8259344/8258942/8259341

Stabilimento tipolitografico Grafica Effeti
via Ariosto, 8 - Ponte Sesto di Rozzano
20089 (Milano) - Telefono (02) 8255502

Iscrizione al numero 211
del Registro del Tribunale
di Milano del 8/6/1974

Abbonamento annuale L. 30.000 - semestrale
L. 15.000 - trimestrale L. 7.500 - bimestrale L. 5.000
Un numero arretrato costa lire 300

Manifestazione nazionale per la casa

Oggi a Roma la manifestazione nazionale indetta dal Sunia su Equo Canone, Regime dei Suoli e per una nuova Edilizia Popolare. Ha aderito all'iniziativa anche l'Unione Inquilini. Nel momento in cui il Governo si appresta a varare una legge sugli affitti e sul regime dei suoli che dalle ultime dichiarazioni rimane totalmente nella logica della remunerazione dei capitali investiti dalle grandi proprietà immobiliari, diventa particolarmente importante questa mobilitazione nazionale.

Di fronte al chiaro tentativo di restaurare le leggi di mercato attraverso la garanzia, nella determinazione dei fitti, di percentuali sui costi di costruzione che non abbattono i meccanismi della speculazione privata, e il diritto di ogni proprietà a costruire come e dove vuole, la risposta del movimento deve essere dura e decisa.

Affermare che l'affitto deve essere rapportato al reddito, che i lavoratori hanno il diritto ad abitare in case decenti e adeguate, che il patrimonio edilizio esistente sfitto deve essere usato secondo i bisogni sociali, che si devono costruire nuove case popolari e che quanto costruiscono i privati deve essere finalizzato a soddisfare la domanda delle masse popolari di abitazione e di servizi, è una condizione fondamentale per risolvere il problema della casa oggi in Italia.

Per appoggiare questi obiettivi, assieme all'Unione Inquilini si sono mobilitati anche Avanguardia Operaia e il Pdup di Roma.

La voce di Dp in Parlamento diventa impegno di lotta: nessuna fiducia al governo

L'intervento del compagno Gorla motiva il voto contrario di Dp nel mare delle astensioni - La linea di Andreotti è deflattiva perchè i sacrifici non hanno nessuna contropartita, perchè manca ogni prospettiva di sviluppo, ma anche una linea che ricatta il sindacato e mira a far arretrare il movimento - «Una diversa politica economica è possibile»

Roma, 12

Ieri la compagna Castellina, intervenendo alla Camera nel dibattito sulle dichiarazioni sulla politica economica del governo aveva descritto Andreotti, polemizzando con Di Giulio, come una «grintoso comandante di una nave da guerra»: alla luce delle conclusioni del dibattito, delle prime dichiarazioni di voto e di quelle che stanno per essere effettuate, il capogruppo, di Dp Massimo Gorla, ha corretto l'immagine, modificandola in « «guerriero che riposa».

Infatti il governo passa indenne davanti a tutte le «prove» a cui si sottopone: anche oggi il voto di «non sfiducia» si è confermato, dopo essere stato chiesto in aula dal presidente del consiglio, in nome della immodificabilità del cosiddetto quadro politico. Il dibattito si era concluso nella mattinata con interventi di scarso rilievo; alle 12,30 è cominciata la replica del presidente del consiglio, durata più di un'ora. In essa ben poche cose nuove sono state dette, mentre, al contrario, è stata data «risposta sommaria» alle critiche emerse nel dibattito, critiche che ovviamente non hanno comunque inficiato la fiducia dei vari partiti astensionisti verso questo governo. Alle critiche di chi denunciava la scarsa completezza del documento Andreotti ha replicato che esso contiene elementi di analisi e proposte di prospettiva. Inoltre il problema era della concordanza politica; sugli aspetti tecnici si deciderà immediatamente dopo.

Subito un'annotazione che dà la misura delle intenzioni dell'attuale ministero: «Quale che sia il giudizio che si dà sui governi futuri bisogna convenire che l'attuale può parlare a livello internazionale su tutti i problemi e prendere impegni». Subito dopo sono cominciati gli attacchi alle organizzazioni dei lavoratori ed ai lavoratori stessi: la situazione è grave e non si può tornare alla situazione precedente, che ha determinato la crisi; la colpa è dei lavoratori, delle loro conquiste, degli scioperi (che si è augurato diminuscano in quantità, appellandosi direttamente ai cittadini «perchè non si astengano dal lavoro»); dell'assenteismo; ha chiesto il rinnovo dell'organizzazione del lavoro l'aumento della produttività, il blocco della contrattazione aziendale quali presupposti per la ripresa produttiva.

A lungo Andreotti si è soffermato anche su problemi della bilancia dei pagamenti, come del resto aveva già fatto martedì.

Altre annotazioni riguardano il blocco della spesa pubblica. «Elemento centrale» è il ripristino della capacità impositiva autonoma per gli enti locali, che, però, dovrà essere valutata attentamente «per non cadere negli errori del passato». Ha poi riaffermato l'importanza dell'affidare alla contrattazione diretta fra sindacati e Confindustria la contrattazione sulla scala mobile e sulla fiscalizzazione degli oneri sociali.

Dalle dichirazioni di voto pochi punti sono stati chiariti e le posizioni si sono riconfermate e riconosciute negli interventi. Prima Spaventa, del gruppo misto, poi gli oratori dei partiti laici intermedi, poi Manca, per il Psi, infine Napolitano del Pci hanno confermato l'astensione dei rispettivi partiti. Scontato il voto favorevole della Democrazia Cristiana.

Il compagno Gorla, che ha motivato il voto «della più totale non fiducia a questo governo» di Democrazia Proletaria, ha denunciato la linea di deflazione dura e senza contropartite e di ricatto che guida l'azione governativa: deflattiva perchè le varie misure definite inequità fiscale non sono accompagnate da una politica di sviluppo, ma sono comandate dall crisi strutturale che attraversa l'intero sistema di governo. E questa linea deflattiva passa attraverso un ricatto pesante al movimento sindacale ed ai lavoratori, cercando di far assumere al primo la responsabilità di far passare i provvedimenti antipopolari. Per questi

segue a pag. 4

C.Ca.

Sulla linea sindacale urge la verifica dei delegati

E' stato Andreotti a dirlo pubblicamente, in Parlamento. I sindacati hanno accettato di far diventare giorni lavorativi le sette festività che sono state tolte dal calendario e che avrebbero dovuto essere accorpate alle ferie.

Sette giorni di lavoro in più all'anno per tutti possono a prima vista sembrare una piccola concessione di fronte alle stangate, all'attacco alla scala mobile, alla disoccupazione. Ma si può partire anche da questo esempio per vedere come la «disponibilità» sindacale stia diventando di giorno in giorno un cedimento sempre più grave, una svendita della forza e degli obiettivi del movimento.

I sette giorni significano un aumento medio per il '77 della produzione del 3,50%. Se si tiene conto che, secondo dati della Confindustria, lo straordinario comporta globalmente un aumento delle ore lavorative del 2,7% il problema appare in tutta la sua importanza.

Una delle conquiste «storiche» del movimento in questi anni è il legame tra lotta contro lo straordinario e lotta per l'occupazione: adesso quel poco che si era riusciti a buttar fuori dalla porta rientra dalla finestra con il crisma dell'assenso del vertice confederale.. Benvenuto ha detto a questo proposito, in un'intervista pubblicata ieri dalla Stampa, cose molto gravi.

La scelta di far lavorare di più, afferma, è una scelta autonoma del sindacato, un atto di forza che si può fare in virtù dell'accresciuto potere che dalla fabbrica si estende oggi alla società. «Faremo forse molta fatica a spiegarla ai lavoratori - continua Benvenuto - produrre di più significa però lottare contro le ipotesi governative di sviluppo zero per il '77».

Se non avessimo ben presente il pesantissimo ricatto esercitato da Andreotti sui partiti della sinistra riformista e a loro volta da questi sul sindacato, queste affermazioni sembrerebbero incredibili. Lo «sviluppo zero» di Andreotti è la logica conseguenza di una linea di recessione, che blocca i consumi popolari senza proporre alcun rilancio selettivo e programmato degli investimenti. Donat Cattin si è incaricato nei giorni scorsi di spiegarci che la conseguenza dello «sviluppo zero» saranno 600.000 nuovi disoccupati.

Affermare che lavorare di più significa automaticamente produrre di più avrebbe un senso se mai, in un quadro economico di piena occupazione e di espansione dei consumi sociali ed individuali. Ci si dimentica forse delle possibilità che i padroni hanno di usare, accanto allo straordinario, la cassa integrazione e i licenzimaneti? Si finge di dimenticarlo, mentre qualunque operaio lo sa benissimo

Allora resta una sola conclusione. I vertici sindacali hanno accettato la sostanza delle proposte di Andreotti: dar fiato ai padroni [più soldi, più lavoro, più produttività] affidando a loro il compito di uscire, se e come vogliono, dalla crisi.

Altro che nuovo modello di sviluppo, altro che lotta per l'occupazione! Ci sono milioni di disoccupati, di lavoratori precari che ingrossano le file del mercato nero, ci sono 180.000 operai in meno solo per il mancato rimpiazzo del turn-over: e il 3,5% in più di produzione all'anno, ammesso che non venga rimangiato dalla cassa integrazione, viene scaricato sui lavoratori già occupati.

Ieri lo stesso Benvenuto, forse tentando di parare il colpo di fronte ai lavoratori, ha detto che i sindacati chiederanno che i sette giorni in più siano «monetizzati» pagandoli come straordinario festivo. E meno male che nelle fabbriche si dice che per via della crisi e del privilegio all'occupazione bisogna limitare le richieste salariali...

Questo dei sette giorni è solo un esempio, poi ci sono tutti gli altri, dalla contrattazione aziendale fino agli obiettivi generali di politica economica che il sindacato dovrebbe dare alle lotte operaie. E' una linea, insomma, che cerca di passare anche se sta seminando contraddizioni grosse, e non solo alla base. Per ridiscuterla tutta l'unica proposta seria è quella di anticipare l'assemblea dei quadri sindacali prevista per il 14 dicembre a una scadenza vicina, e trasformarla in assemblea nazionale dei delegati.

Su questa proposta bisogna muoversi subito, in ogni fabbrica, in ogni Cdf, in ogni assemblea con una grossa campagna. Il potere del sindacato nella società, di cui parla Benvenuto, è nato in fabbrica: senza queste radici profonde è destinato ad arretrare e poi a scomparire.

L. L.

Molti i disoccupati, ma pochi gli operai allo sciopero campano

Le grandi fabbriche del napoletano disertano la presenza alla manifestazione - Scioperi regionali anche negli Abruzzi, in Liguria e nel Trentino - Manifestazione anche a Caserta

Il programma degli scioperi regionali, di cui riportiamo la cronaca solamente di quello campano, ha visto coinvolti anche i lavoratori degli Abruzzi, della Liguria e del Trentino.

In Liguria la partecipazione allo sciopero è stata soddisfacente, mentre a Trento una numerosa manifestazione operaia ha percorso le vie della città dimostrando ancora una volta che i lavoratori trentini sono all'avanguardia delle lotte antigovernative di questi giorni, Duemila erano gli operai presenti alla mobilitazione con una folta presenza di studenti; fin dalla Valsugana, in cui è in corso da parte padronale una vasta ristrutturazione che colpisce pesantemente i livelli occupazionali, sono arrivate numerose delegazioni di lavoratori.

Durante tutto il corteo i lavoratori hanno scandito con forza gli slogan della sinistra rivoluzionaria per lo sciopero generale nazionale. Il comizio finale è stato tenuto da Benvenuto e da un compagno di un Cdf di Rovereto. Anche un delegato della Iret è intervenuto nel corso del comizio.

Dissenso e fischi hanno caratterizzato tutto il tempo del comizio, anche se, più che indirizzarsi al contenuto degli interventi si contestava la linea nazionale del sindacato.

Napoli, 12

Il corteo che stamane ha attraversato la vie di Napoli, nell'ambito dello sciopero regionale campano, sicuramente serve da verifica per lo stato attuale del movimento, per il ruolo che sindacato e revisionisti assumono al suo interno, per i compiti che si pongono alle avanguardie di fabbrica, ai compagni che dovrebbero lavorare all'interno delle strutture sindacali. Il corteo di stamane, a Napoli, è «il corteo della credibilità» di quegli obiettivi che le confederazioni hanno tentato di porre al centro della giornata di lotta: per una più «equa» spartizione dei sacrifici, per il «controllo» sui soldi drenati con questa rapina padronale, finalizzandoli alla riconversione, alla creazione di nuovi posti di lavoro. Una serie di obiettivi che tentano di porre al centro lo sviluppo della Campania, proposti da un sindacato, che, all'interno delle fabbriche, viene fischiato nelle assemblee, quando cerca di giustificare la sua «astensione» dalla lotta contro il governo Andreotti, contro il governo delle stangate. E non solo: non si ha nessuna credibilità nel proporre di lottare per l'occupazione, per gli investimenti, per il mantenimento degli impegni assunti (riproponendo tutto sommato gli stessi obiettivi che già erano al centro della cosiddetta «vertenza Campania», una vertenza tanto «globale» e «generale» da essere solo generica, utile per fare accettare alla classe operaia solo licenziamenti e ristrutturazione, per chiudere al ribasso mesi e mesi di lotta in difesa del posto di lavoro, come quelle della Gie, dell'Angus, della Merrel) quando contemporaneamente si attua una politica ambigua, se non di scontro, nei confronti dei disoccupati organizzati:; se, con il proprio silenzio, si accettano i licenziamenti, le chiusure di decine e decine di piccole fabbriche, nell'intera regione, senza muovere un dito.

Prova ne sia la lotta che da trenta mesi conduce la tessile Falco a Poggioreale; i comunicati, i volantini, i manifesti che tappezzano la città sono firmati solo «gli operai della Falco». senza neanche citare più la triplice sindacale. Una politica, quella confederale, che sta producendo maggiori effetti proprio nei grandi complessi industriali, come l'Italsider di Bagnoli o l'Alfasud di Pomigliano, dove la classe oggi può tendere o a sconfinare nel qualunquismo o far riesplodere e ghettizzare in miriadi di lotte spontanee o trovare rifugio nell'assenteismo.

Di fatto, il sindacato, all'Italsider, mentre governo e padronato pubblico sferrano l'ennesimo attacco, tendente allo smantellamento della fabbrica, preferisce tacere; di fatto all'Alfasud non solo predica sui sacrifici, necessari per creare nuova occupazione, mentre dall'altro nasconde il decentramento che padron Cortesi sta effettuando, dirottando in piccole e medie fabbriche della Regione un gran numero di lavorazioni. Ma mira anche allo smantellamento delle strutture di fabbrica, con l'offensiva sferrata alla figura dei delegati. Nel mentre, i bonzi del Pci vanno in giro a raccontare che gli operai Alfasud devono dimostrare la loro responsabilità, nel momento di crisi del Paese e contribuire allo sviluppo nazionale, producendo almeno 700 auto al giorno (contro le 500 attuali).

Sono solo alcuni esempi; ma sicuramente più esaustivo di ogni esempio è stata la partecipazione stessa al corteo di stamane a Napoli. Un corteo fatto da tanti disoccupati organizzati, «intellettuali» e non, di tanti giovani operai e soprattutto operaie delle decine dipiccole fabbriche in lotta, nel napoletano in difesa del posto di lavoro, di molti braccianti.

Dalle fabbriche che, da sempre, sono il patrimonio il potenziale operaio di lotta, a Napoli, stamane, sono arrivati solo pochi sparuti lavoratori. Alcune centinaia dell'Alfasud in testa al corteo, un pò di Olivetti e di Icem di Pozzuoli. Le fabbriche della zona flegrea, quelle della vecchia zona industriale (da sempre «rossa», per tradizione legata al Pci) erano completamente assenti. Per tutta la mattinata abbiamo vanamente cercato almeno lo striscione dell'Italsider di Bagnoli o quelli della Sebn, della Mecfond che in questi anni sono sempre stati alla testa dei cortei operai. Un dato che trova conferma anche nell'andamento della manifestazione a Caserta, dove si è registrata l'assenza e la scarsa presenza operaia, soprattutto da quelle fabbriche, dove di più, in questi ultimi anni, si è sviluppata la lotta anticapitalistica.

Assenze gravi, indicative, che forse nei prossimi giorni serviranno alle strutture sindacali, ai vertici delle confederazioni per attuare un ulteriore sterzata a destra. Lo ha dimostrato, del resto, già stamane, Giuseppe Vignola, della segreteria nazionale confederale, nel corso del suo intervento nel comizio conclusivo, a piazza Matteotti, un discorso infarcito di «responsabilità», «sacrifici necessari», di «unità nazionale per salvare il Paese» di «lotta all'inflazione» sulle spalle degli operai. Un discorso fatto ad una piazza piena di disoccupati organizzati in lotta, da due anni, per il diritto al posto di lavoro, per il mantenimento degli impegni assunti dal governo, dagli enti locali, dalle azien-

segue a pag. 4

G. F.

Gli scioperi articolati del Pubblico Impiego

Si è concluso ieri sera alle 21 lo sciopero dei ferrovieri, dei postelegrafonici, dei telefonici di stato e dei dipendenti dei monopoli.

Il 16, sempre nell'ambito degli scioperi articolati del Pubblico Impiego, si fermeranno i dipendenti degli enti locali, delle regioni e gli ospedalieri. All'astensione hanno aderito i sindacati dei lavoratori dell'aviazione civile e del corpo nazionale dei vigili del fuoco. Il personale della scuola sciopererà, il 18, mentre la giornata di lotta nazionale di tutto il pubblico impiego è fissata per il 23.

Ieri, al raduno dei ferrovieri, dei postelegrafonici e dei lavoratori dei monopoli tenutosi a Roma, il segretario confederale della Cisl, Ciancaglini ha detto che «si sbaglia del tutto chi ipotizza soluzioni stralcio: i lavoratori vogliono innanzi tutto il rinnovo contrattuale e solo dentro questo rapporto organico sono ipotizzabili scaglionamenti applicativi. Come può l'onorevole Andreotti proporre alla federazione unitaria di aprire e concludere un accordo con la Confindustria entro un mese se il governo in un anno non è riuscito neppure ad aprire in concreto le trattative per i pubblici dipendenti? «Noi chiediamo una risposta di disponibilità reale da verificare subito in termini di contenuto e di collegamento tra obiettivi di riforma e di ordinamenti e di miglioramenti retributivi.

L'ultima parola alle assemblee di fabbrica per la vertenza Alfa

Le assemblee, generali e di reparto, dovranno essere convocate entro una settimana - Al termine della riunione dei 1.000 delegati è stata approvata una mozione che fissa alcuni punti sulla parte salariale

Assemblee generali seguite da assemblee di reparto in tutti gli stabilimenti Alfa Romeo entro la prossima settimana: ad esse spetterà di valutare le proposte emerse dalla riunione degli oltre mille delegati, trovatisi a Milano per discutere sulla piattaforma aziendale.

È questo l'elemento più positivo che si può trarre da un confronto duro e serrato che ha rispecchiato le contraddizioni presenti attualmente nell'intero movimento sindacale.

Alla fine i 400 delegati hanno votato una mozione (8 contrari e 17 astenuti) che ha per cappello la necessità «di non dare un significato fondamentale alla questione salariale». Una prefazione di prammatica che però viene parzialmente smentita dalla richiesta di 8.800 lire in più uguali per tutti (relative al rinnovo del premio di produzione) e dell'avvio di una riparametrazione salariale (che porterà ad un aumento medio di 10.000 lire). Ci si avvicina insomma a 20.000 lire, un po' più in su del famoso «tetto» fissato dalla Flm in 15.000 lire. Non è un gran risultato, ma bisogna inquadrarlo nel clima che si era creato, in sala dopo l'intervento di Trentin e di altri membri della segreteria nazionale. Discorsi che si possono definire terroristici per il tono dell'impostazione. «Non dobbiamo litigare su qualche manciata di soldi - ha detto Trentin - i problemi sono altri e ben più gravi». E questo è innegabile: i nodi da sciogliere riguardano l'attuale linea scelta dai vertici sindacali, il ruolo dei consigli di fabbrica e delle strutture di democrazia operaia, la subordinazione al quadro politico. Tutti elementi che ben erano stati messi in evidenza da molti compagni intervenuti al dibattito, che avevano dimostrato come, dietro la richiesta di moderare le pretese sul salario, si nascondesse un vero e proprio attacco alla contrattazione aziendale.

La mozione finale non è entrata nel merito degli altri punti della piattaforma: ci si è impegnati appunto a convocare al più presto le assemblee nei vari stabilimenti. In quell'ambito si rimetterà in discussione tutto, anche la posizione sulla parte economica.

Venticinque delegati della sinistra hanno presentato anche un ordine del giorno - approvato per acclamazione - in cui si invitano formalmente le confederazioni Cgil- Cisl-Uil ad aprire ampia consultazione tra i delegati e i lavoratori, prima di dare il via alla vertenza generale su scatti e anzianità.

Gli iscritti a parlare all'assemblea di giovedì erano moltissimi: da parte della presidenza però si è fatta un'accurata selezione, sia per lasciare spazio ai «grossi calibri» presenti sia per non dare troppo rilievo alle voci critiche nei confronti della relazione introduttiva. Grandi possibilità di espressione hanno invece avuto una serie di compagni dell'Alfasud che sono saliti sul palco a riproporre, anche alquanto piattamente, la linea del Pci e hanno parlato di congelamento dei livelli occupazionali al nord per incrementare invece le possibilità di lavoro nel Mezzogiorno. La situazione all'Alfasud non è certo delle più facili: pesanti ricatti della direzione tentativi di far passare per irresponsabili assenteisti i lavoratori, minacce di chiusura se non si rispettano certi livelli di produttività. L'atteggiamento migliore per fronteggiare questo stato di cose non può più essere quello di una contrapposizione, in definitiva moralistica tra stabilimenti del nord e quelli del sud. Come ha detto anche un delegato di Pomigliano d'Arco, che non si è unito al coro «l'unità la si costruisce nelle lotte e non in altri modi».

Ancora da definire dunque la piattaforma pur se una seria ipoteca, perlomeno sulla parte salariale, è stata già posta dalla mozione approvata, che ha visto l'astensione dei compagni della sinistra.

Grande partecipazione allo sciopero in Spagna

Nonostante il clima intimidatorio creato dalla polizia con arresti e provocazioni, centinaia di migliaia di lavoratori hanno incrociato le braccia

Madrid, 12

Nonostante il clima di estrema tensione creato nelle ultime ore dagli apparati repressivi del regime, in tutta la Spagna i lavoratori danno la loro adesione allo sciopero generale nazionale indetto dal Cos (Coordinamento delle organizzazioni sindacali), che riunisce le Commissioni Operaie, la Ugt (socialista) e la Uso (cattolica) «Erano parecchie centinaia di migliaia i lavoratori in sciopero in tutto il territorio dello stato spagnolo a metà mattinata» con queste parole un responsabile del Cos ha dato il quadro dell'andamento della giornata di lotta, che di ora in ora vede crescere la partecipazione dei lavoratori dei vari settori, da quello edile a quello metalmeccanico, da quello minerario a quello artigianale.

Mentre l'astensione dal lavoro cresce a macchia d'olio, arrivano le prime notizie sullo svolgimento della lotta. A Barcellona e nella cintura industriale della città, sono già scesi in sciopero oltre 200.000 operaie; nelle Asturie circa 50.000; a Valenza, su 2.000 operai degli alti forni di Sagunto, ben 1.700 hanno sospeso l'attività e due importanti imprese di lavori pubblici sono state bloccate; a Huelva tutti i lavoratori delle miniere di Rio Tinto hanno scioperato; a Siviglia gli scioperanti sono per il momento 14.000; a Pontevedra partecipano alla lotta circa 6.000 lavoratori, fra cui tutti quelli della fabbrica «Citroen»; a La Coruna, i cantieri navali «Bazan» e «Astilleros» non sono entrati in attività; a Valladolid nella fabbrica di automobili «Sava» cessazione totale dell'attività: a Getafe, la più importante località della zona industriale di Madrid oltre 4.000 lavoratori in piazza. L'importanza di questa giornata di lotta, il primo sciopero generale in Spagna dal 1934, è enorme, aumentata dal contesto in cui viene a cadere, che è quello dello sfacelo dell'economia del regime e dei veri tentativi attuati dal governo in direzione di un coinvolgimento di ampi settori dell'opposizione in una gestione politica «nuova» «adeguata ai tempi».

Lo sciopero è la risposta delle organizzazioni sindacali ai recenti provvedimenti del governo di Suarez (blocco degli aumenti salariali; annullamento dell'art. 35 della legge sui rapporti di lavoro, che limitava la libertà di licenziamento; introduzione di limiti di tempo per la contrattazione sindacale; autorizzazione dei contratti a termine; blocco dell'orario di lavoro), ma per i suoi obiettivi è una precisa scadenza politica.

I punti della piattaforma di lotta sono, infatti, i seguenti: aumento salariale per tutti i lavoratori di 6.000 pesetas; diritto di sciopero libertà sindacale; diminuzione ore lavorative; amnistia e riassunzione per i lavoratori licenziati per motivi politici cassa integrazione che copra l'intero salario reale; mantenimento del numero degli attuali posti di lavoro; abolizione dei contratti a termine.

La Guardia Civil già da alcuni giorni si era mobilitata per la giornata di oggi, arrestando numerosi sindacalisti e migliaia di operai. Ai giornali è stato proibito di dare la notizia, sono state diffuse persino agenzie di stampa che smentivano la promulgazione dello sciopero. La Ugt ha comunicato stamattina che nelle giornate del 10 e dell'11 sono stati fermati 47 suoi militanti. Le forze di polizia dislocate in tutto il paese sono ingenti, a Madrid, per esempio su ogni convoglio della metropolitana viaggiano due poliziotti armati. Il Cos aveva annunciato che non ci sarebbero state manifestazioni «per non creare disordini» e aveva assicurato lo svolgersi «moderato» dello sciopero, in una lettera indirizzata alle Forze Armate, nel tentativo di non dare un'immagine «radicale» della scadenza.

A Siviglia, a Cordova, e a Madrid sono stati segnalati alcuni incidenti sui quali però per il momento non è possibile avere notizie precise.

Corteo di Dp a Roma il 16

Democrazia Proletaria indice una manifestazione a Roma per martedì alle 17,30 con un corteo da P.za Esedra al Pantheon dove parlerà Massimo Gorla, capogruppo di Dp alla Camera. Di fronte alla politica del Governo Andreotti che non garantisce l'occupazione, bensì l'attacca, che punta ad aumentare in modo generalizzato i prezzi e le tariffe e gli affitti, Democrazia Proletaria chiama i lavoratori alla mobilitazione per difendere il salario e il posto di lavoro, per imporre una politica economica che permetta l'uscita del paese dalla crisi, colpendo innanzi tutto coloro (il padronato) che hanno badato a mantenere sempre inalterati i propri margini di rendita e di profitto.

Blocco stradale della Cogne

Aosta, 12

I lavoratori della Cogne di Aosta hanno bloccato stamattina la strada che porta ai trafori del Monte Bianco e del Gran San Bernardo. Il blocco è stato preceduto da un corteo interno che ha spazzato la fabbrica e seguito da una manifestazione

Per oggi era stato indetto uno sciopero di due ore e mezzo indetto per protestare «contro la politica dell'Egam». Come è noto l'Egam, seguendo il buon esempio della Montedison, ha minacciato di non pagare gli stipendi completi.

La Cogne è la maggiore industria della Valle d'Aosta Produce acciai speciali e dà lavoro a 5.000 persone. Per ieri in Val D'Aosta era stato proclamato uno sciopero regionale, poi revocato.

DA MARTEDI' A OTTO PAGINE

La rotativa del Qdl è quasi pronta. Da martedì potremo di nuovo uscire in edizione normale, salvo sistemare alla meglio i paurosi «buchi» che abbiamo in organico. L'emergenza, purtroppo, continua.

DALL'INTERNO

L'inchiesta sulla strage di Peteano è ora ad una svolta C'è la pista per proseguirla

Dopo le comunicazioni giudiziarie contro i carabinieri e un magistrato per avere deviato le indagini vanno chiariti alcuni punti fermi - I pericoli di un insabbiamento precoce per non disturbare in alto

Peteano anno zero? Potrebbe esserlo se le comunicazioni giudiziarie emesse dalla procura di Venezia a carico di un magistrato, il procuratore della repubblica di Gorizia Bruno Pascoli, e 3 alti ufficiali dei carabinieri, il generale Mingarelli, il colonnello Farro e il maggiore Chirico, (coloro cioè che condussero le indagini sulla strage compiuta il 31 maggio 1972 nella quale morirono 3 carabinieri per l'esplosione di una 500 minata) diventassero il punto di partenza per appurare: 1) come e perchè le autorità inquirenti arrivarono ad accusare della strage 6 cittadini risultati poi innocenti, dopo aver battuto inutilmente la «pista rossa» e senza essersi mai spinti invece su quella nera; 2) quale ruolo ebbe il Sid nell'indirizzare le indagini su Peteano e perchè lo fece; 3) quale fondamento hanno le ipotesi pubblicamente avanzate in più di una occasione di una responsabilità diretta dei terroristi neri legati al tempo della strage al gruppo di Freda e Ventura nei fatti di Peteano. Sono obiettivi ambiziosi? Non si può sostenerlo dal momento che persino un magistrato della procura di Venezia, neppure troppo «impegnato» accusa clamorosamente di falso e di «usurpazione indebita» il responsabile della pubblica accusa nel processo di primo grado per avere sottratto e nascosto in fase istruttoria quella che poi sarebbe comparsa nel dibattimento come il cardine dell'accusa contro i 6 imputati. E che lo stesso magistrato accusa di falso gli ufficiali dei carabinieri per avere prodotto al processo dei rapporti la cui veridicità è stata ampiamente smentita dai fatti: quelli relativi all'importazione clandestina dalla Svizzera da parte di uno degli imputati, Romano Resen, e da Walter Di Biaggio dell'esplosivo, che secondo gli inquirenti sarebbe poi stato usato per minare l'auto.

Se le cose stanno in questo modo, se un magistrato e dei carabinieri fecero carte false per supportare un'accusa che nasceva solo nella loro testa (e forse in quella di personaggi ben più autorevoli) logica vuole che quantomeno venga chiarito il perchè di quel comportamento. E sia chiarito perchè Walter Di Biaggio, il super-testimone di una montatura fallita, è stato indotto a calunniare suoi vecchi compagni di strada, Romano Resen e gli altri imputati, e ad autocalunniarsi, come ritiene il magistrato di Venezia che per questi due reati ha inviato anche a lui una comunicazione giudiziaria, la quinta della lista (le ultime tre colpiscono per calunnia Romano Resen, Antonio Padula, e l'avvocato della difesa Livio Bernot, in un impossibile tentativo di confondere alla superficie le acque di una inchiesta per altro chiarissima nel suo risultato).

Quali sviluppi ipotizzare ora? In primo luogo va detto che il processo d'appello per la strage, che riprenderà lunedì a Trieste, dovrà concludersi con l'assoluzione con formula piena (e non dubitativa come invece avvenne in primo grado) degli attuali imputati. Poi tutto dipenderà dalle intenzioni della procura di Venezia e dalla sua capacità di gestire il seguito di questa vicenda giudiziaria senza subire condizionamenti di sorta. Che ciò avvenga è forse pia illusione. Quello stesso Potere che, nel corso di questi 4 anni, ha promosso sul campo i principali responsabili del farsesco processo di Trieste, (Mingarelli è diventato generale ed è stato trasferito a Roma, Pontrelli è salito di un gradino nella gerarchia della magistratura si appresta ad andare in pensione) non desisterà dall'impegno di gettare i bastoni tra le ruote di una inchiesta, che forse per la prima volta in Italia, potrebbe mettere a nudo i reconditi meccanismi usati dal braccio violento della legge. E, in più, riportando d'attualità quell'argomento detto «strategia della tensione» i cui ispiratori siedono oggi a capo del governo e nelle poltrone circostanti. Per evitarlo basterebbe a costoro imporre nell'immedito, perchè è questo che conta, una marcia lenta alle indagini che competono alla procura di Venezia.

Ad Architettura di Milano non passano le «normalizzazioni»

Il professor Secchi, sostenuto dalle sinistre ha largamente battuto il candidato scelto dal Pci per riportare «l'ordine» in facoltà

Neppure la strategia del compromesso storico riesce più a dare una copertura politica credibile alla prassi spregiudicata con cui il Pci si fa largo nella giungla delle istituzioni. Quando le ampie convergenze con l'anima popolare della Dc o con lo schieramento antifascista o con l'arco costituzionale etc. non bastano più, allora il Pci non esita a oltrepassare la soglia del tatticismo e a ripercorrere le vecchie vie perdenti del milazzismo, dell'alleanza con le destre più squalificate. È questo il senso politico della vicenda dell'elezione del preside alla Facoltà di Architettura di Milano, che è stata anche una bella vittoria delle forze rivoluzionarie per l'unità delle sinistre. Architettura, a Milano, è sempre stata una facoltà «di sinistra», che ha affermato attraverso molte lotte dure (le occupazioni del '64, la sperimentazione del '68, via Tibaldi nel '71 le lotte contro i licenziamenti e il ministero del '73, a fianco della Innocenti nel '75 eccetera) una propria identità conflittuale alla crisi dell'Università, come scuola di massa legata alla realtà territoriale dello scontro di classe e alle contraddizioni sociali che investono l'istituzione. Questa sua natura progressista - che ha sempre dato molto fastidio alla Dc cittadina, al Rettorato del Politecnico e a tutte le forze conservatrici milanesi - da tempo è indigesta anche al Pci, che vuole farne oggetto di una azione esemplare, dimostrativa della sua capacità di normalizzare le istituzioni universitarie e di gestire la pace sociale.

L'occasione di mettere in pratica questa politica d'ordine è venuta dalle elezioni per la nomina del successore del professor Paolo Portoghesi, il preside del '68 e delle lotte studentesche.

In questa occasione il Pci si è espresso attraverso una candidatura (il prof. Guido Canella) e un documento di linea basato sostanzialmente sull'obiettivo di attribuire alla facoltà un ruolo produttivistico al servizio degli enti locali, con un progetto di svuotamento degli ambiti unitari di dibattito politico e di decentramento cogestionale, basato sul rilancio della vecchia struttura accademica degli Istituti.

Presupposto necessario di questa operazione era la discriminazione della sinistra di classe e la apertura alla destra che, in facoltà, è un residuato presessantottesco (composto da qualunquisti, apolitici e liberali, che gli studenti non esitano a definire fascisti) sopravvissuto incistandosi entro vecchi corsi e discipline obsolete, nullo politicamente e culturalmente, ancorchè numericamente numeroso.

La linea programmatica delle sinistre era basata invece sulla continuità e lo sviluppo del processo di sperimentazione dipartimentale su basi problematiche, già avviato lo scorso anno nella facoltà, per altro con la adesione e la partecipazione attiva degli stessi docenti del Pci.

Per sanare i contrasti interni alla Sezione universitaria, che non accettava unanimamente nè la linea nè la candidatura, il Pci si è mosso sostanzialmente al di fuori del quadro di facoltà, a livello delle gerarchie di partito, scavalcando la autonomia della istituzione e umiliando la dignità politica e culturale dei suoi stessi iscritti.

Analoga e parallela operazione a quella che si conduceva nella federazione provinciale del Pci di via Volturno, veniva inoltre tentata, anche se con scarsi risultati, nella contingente sede di viale Lunigiana, alla federazione del Psi, scomodando persino i grossi calibri parlamentari.

Già rifiutato dalla assemblea del personale non insegnante e denunciato nella assemblea generale degli studenti con una mozione molto dura, vanamente proposto in assemblea sindacale, questo castello di accordi al vertice è crollato miseramente nel corso del dibattito politico in Consiglio di Facoltà.

Messo alle corde da docenti e studenti perchè si esprimesse nel merito delle alleanze, il prof. Morpurgo in veste preconsolare, più nel ruolo di consigliere regionale del Pci che in quello sporadico di docente nella Facoltà, ha dichiarato testualmente che «il partito era molto lusingato» dei voti che la compagine reazionaria, da lui definita «moderata» avrebbe voluto dargli e che era ora che anche in facoltà si costruissero quelle convergenze politiche che si stanno realizzando nel Paese. Analogo concetto ha espresso, anche se con maggior eleganza, anche il candidato alla presidenza prof. Canella.

Di fronte a queste programmatiche dichiarazioni di fede milazzista, anche la mediazione che il Psi stava tentando di costruire, è stata abbandonata con la dichiarazione di un suo esponente circa l'irrinunciabile obiettivo della unità delle sinistre.

L'approvazione, ampiamente maggioritaria, della mozione presentata dalle sinistre (con 35 voti contro 20 raccolti qua e là dalla mozione del Pci) ha visto iscritti al partito astenersi o votare contro la loro mozione, rivelando le gravi fratture esistenti al suo interno.

Le successive votazioni per il preside hanno poi confermato e rafforzato questi equilibri politici: 38 voti sono andati al prof. Secchi, candidato delle sinistre, e 14 al prof. Canella.

Bernardo Secchi, professore di urbanistica, politicamente vicino alle posizioni del Pdup, redattore della rivista *Città Classe* proviene dalla università di Venezia dove ha collaborato alla elaborazione degli obiettivi del recupero del patrimonio edilizio esistente nel quadro dei conflitti territoriali e delle lotte per la casa.

Il suo compito ora, è quello di rilanciare la sperimentazione dipartimentale consolidando il rapporto della facoltà con le forze sociali e politiche esterne, sconfiggendo ogni tentazione revanchista e ricomponendo una più ampia unità delle sinistre nel governo di facoltà.

Alberto Seassaro

Caso Kappler: il governo cede alle pressioni della Dc tedesca

Roma, 12

Forse già domani sarà scarcerato Herbert Kappler, ex-colonnello delle SS responsabile, tra l'altro, dello spaventoso eccidio delle Fosse Ardeatine e per quecondannato all'ergastolo dalle autorità italiane. Perchè si è giunti a questa assurda situazione? Nessuno dei parenti delle vittime ha finora accettato di perdonare l'assassinio; la ferocia particolare del delitto (anzi, dei delitti) commessi da Kappler esclude in partenza ogni possibilità di clemenza da parte della magistratura: e allora?

Il fatto determinante è che in favore di una liberazione di Kappler sono state esercitate, e non da oggi, pesanti pressioni da parte di molti e importanti ambienti politici della Germania Federale. In particolare la Csu di Franz Josef Strauss ha ripetutamente ed esplicitamente chiesto in varie forme che il boia potesse tornare in Germania, facendosi portavoce in questo senso dei gruppi filonazisti che dalla stessa Csu sono notoriamente protetti e utilizzati in tutti i modi possibili (nello staff che avrebbe composto un eventuale governo democristiano in Germania se la Cdu-Csu avesse vinto le elezioni gli elementi neonazisti non avevano un ruolo secondario).

Simili pressioni hanno avuto in passato scarsa accoglienza in Italia, anche perchè l'ondata emotiva che un'azione del genere avrebbe scatenato faceva paura al governo. Ora però la situazione è cambiata. Il periodo elettorale è passato sia in Italia che in Germania; il cancelliere Schmidt, pur facendo la faccia cattiva nei confronti di chi ostenta simpatie per i neonazisti (ha recentemente costretto alle dimissioni due alti ufficiali che avevano chiesto appunto la liberazione dei criminali di guerra nazisti), ha sostanzialmente ceduto ai ricatti di Strauss e ha, a quanto pare, accettato di inserire la questione di Kappler nei negoziati per la concessione all'Italia di nuovi prestiti. Di qui, l'infame decisione di ridare la libertà a uno dei peggiori assassini della storia.

MILANO
Provocazione all'Assofarma

Milano, 12

Questa mattina tre malviventi (due uomini e una donna) sono riusciti a penetrare nella sede dell'Assofarma» milanese e a sottrarre schedari e taccuini oltre alla cifra di ventimila lire in nome di sedicenti «Unità armate comuniste». Poco prima delle nove al secondo piano di uno stabile di via Borgonuovo si presentano tre persone. Il portiere, come ha poi detto alla squadra politica della questura di Milano, pensava fossero membri della riunione che proprio negli uffici dell'Assofarma doveva cominciare di lì a poco. Saliti al secondo piano e fattisi aprire la porta, dicendo di essere della polizia tributaria hanno legato e imbavagliato il direttore e due impiegate sotto la minaccia di armi da fuoco. Successivamente hanno rovistato schedari, cassetti e portafogli lasciando poi sparsi per la stanza alcuni volantini in cui, tra l'altro, si dice che «L'azione è un esproprio di materiale informativo utile alla classe operaia» poichè «L'Assofarma e le industrie farmaceutiche stanno conducendo una politica di attacco ai lavoratori». È la seconda aggressione delle sedicenti unità in pochi giorni. La prima, a Roma, ha visto come vittima l'on Di Giesi (Psdi) grossolanamente scambiato per Costamagna (Dc) presidente dell'Aiac.

RADIO LIBERE
Oggi e domani a Roma convegno del Fred

Roma, 12

Le radio libere saranno nuovamente a convegno sabato e domenica a Roma per iniziativa della federazione radio emittenti democratiche, Fred, che intende definire in queste due giornate di lavoro qual'è l'atteggiamento dell'emittenza radiofonica locale nei confronti della nuova regolamentazione richiesta in materia della sentenza 202 della corte costituzionale.

Il convegno, che si terrà, a partire dalle 9,30 di sabato presso la libreria «Uscita» in via dei banchi vecchi, si articola su tre punti: la legge di regolamentazione, il rapporto tra la pubblicità e le radio emittenti democratiche e una definizione della veste giuridica della stessa federazione promotrice del convegno, nella quale si riconoscono ormai ben 120 radio locali.

LIVORNO
In lotta i convittori dell'istituto per ciechi

Livorno, 12

Da ieri mattina gli studenti convittori dell'istituto per ciechi di Livorno sono scesi in lotta occupando i locali dell'istituto contro l'atteggiamento provocatorio del consiglio di amministrazione. Questo organismo, composto fra l'altro da rappresentanti di amministrazioni provinciali e comunali di sinistra, si è rifiutato di applicare le delibere già approvate nel febbraio scorso e mai rese operanti completamente.

Cinema e televisione

La coscienza sporca dell'America

«America, quando finiremo la guerra umana? Và a farti fottere dalla tua bomba atomica»: meglio di ogni messaggio del neo-eletto Carter, questi versi di Allen Ginsberg celebrano trent'anni di imperialismo all'insegna dell'intolleranza e del razzismo. Sono l'intolleranza e il razzismo testimoniati uda due programmi televisivi che, trasmessi forse per una fortuita coincidenza a pochi giorni dalle elezioni presidenziali potranno aiutare a smorzare quegli anacronistici entusiasmi nella democrazia americana sempre troppo duri a morire.

L'affare Rosenberg, un programma francese in cinque puntate iniziato mercoledì ed *Il caso Liuzzo* trasmesso ieri sera, hanno il merito di testimoniare come nella patria della libertà innocenti vengano uccisi per le loro idee politiche, ed assassini siano invece assolti in nome di un razzismo così radicato da non piegarsi a legge alcuna. Ritorneremo più avanti su *L'affare Rosenberg:* per il momento ha il pregio di ricordare al vasto pubblico televisivo il delitto perpetrato da un'intera società in clima di isteria anticomunista. Intellettuali borghesi, ebrei, comunisti, accusati di spionaggio atomico nel 1950, innocenti, i Rosenberg appaiono come i capri espiatori prescelti per esorcizzare le delusioni e la rabbia di una nazione che con la guerra di Corea si vede sfuggire di mano l'egemonia mondiale. Soffermiamoci invece su *Il caso Liuzzo*, anzitutto perchè riguarda più direttamente le vicende della Rai-Tv; il programma infatti, realizzato da Giuseppe Fina su sceneggiatura di Liliana Cavani, era pronto dal '69 ma relegato dalla censura nelle «segrete del Vaticano». L'episodio si commenta da sè: il clima democratico dell'America, descritto nello sceneggiato, vale il clima di casa nostra negli anni in cui inizia la strategia della tensione.

Lo sceneggiato ricostruisce fedelmente il processo tenutosi presso il tribunale dell'Alabama contro quattro esponenti del Kukluxklan, colpevoli di avere ucciso il 25 marzo 1965 Viola Liuzzo, moglie di un sindacalista di Detroit. La Liuzzo viene sorpresa a bordo della sua automobile con un negro sulla strada della contea di Lowndes: sta rientrando da una marcia della libertà guidata da Martin Luther King. Viene uccisa solo perchè sta in macchina con un negro: ed il dibattimento processuale si risolve in una teorizzazione del motivo che ha spinto a uccidere come valida giustificazione all'assassinio. La difesa, puntando tutto sull'ambiguità di comportamento di Gary Rowe, uno dei quattro rivelatosi un agente Fbi, alternando citazioni bibliche a volgari insinuazioni su presunti rapporti sessuali tra la Liuzzo e il negro (si diserta a lungo sul fatto che l'abbigliamento della donna non comcomprendesse le mutande!), riesce a plagiare la giuria facendo leva sui sentimenti razzisti diffusi in tutta la cittadinanza. Dichiarato nullo il primo processo perchè la giuria non raggiunge l'unanimità di verdetto, come richiesto dalle leggi dell'Alabama, il successivo processo si conclude con un'assoluzione. Sotto la pressione dell'opinione pubblica, il tribunale federale, impotente a rivedere quel verdetto, deve incriminare nuovamente i quattro modificando il capo d'accusa: violazione dei diritti civili, reato per il quale vengono condannati nel '67 a dieci anni. *Il caso Liuzzo* si affida interamente alla ricostruzione del processo: è il merito e il limite dello sceneggiato. L'atmosfera implacabile del dibattito, lo scontro delle deposizioni e delle arringhe, concentrano tutta l'attenzione sul mostruoso, intollerabile manifestarsi di ottuso razzismo fascista che unisce in un'unica colpevole complicità assassini, giudici, giurati e pubblico.

Lo sceneggiato ha il suo momento di maggiore efficacia quando l'avvocato d'accusa interroga vari cittadini per formare una nuova giuria: tutti si confermano razzisti, rimandando così alla congenicità di una ideologia che va ben oltre il folklore mortuario di una setta segreta. Il razzismo non è un peccato mortale del Sud: è una espressione funzionale della struttura economica e sociale del paese, legata alla sua storia ed alla sua prosperità. Qui sta la debolezza dello sceneggiato: se il concentrarsi sul processo giova all'efficacia del racconto, anche per il felice apporto degli attori, l'aula finisce per assumere le proporzioni di un universo infernale fuori della storia. Il 7 febbraio '65 il «presidente di pace» Johnson inizia l'escalation dei bombardamenti sul Vietnam; il 21 febbraio viene assassinato Malcolm X; infine la contea di Lowndes è teatro di una importante svolta politica nel movimento negro. Stokely Carmichael leader dell'Sncc, frangia giovanile non violenta del movimento di Luther King, inizia nella contea, poco dopo l'assassinio di Viola, una azione capillare per convincere i negri analfabeti ad usare il *Voting Rights Bill*, che garantisce i diritti elettorali di tutti i cittadini. Lo scopo è di far iscrivere i negri alle liste elettorali, per poter strappare ai banchi il controllo delle cariche politiche. L'azione di Carmichael porta in pochi mesi il numero dei votanti negri da 70 a 3800, con una maggioranza di 300 voti sui bianchi. Lowndes è il terreno di un violentissimo scontro politico che non ha eco nell'aula del processo Liuzzo. La contea, scrive Carmichael, «aveva la reputazione di essere una delle peggiori di tutto il paese per il razzismo sia individuale che istituzionalizzato e per la tradizione di brutalità» Nell'estate del '65 Carmichael fonda la Lcfo (Lowndes County Freedom Organization), primo partito di soli negri, ed in novembre sceglie come simbolo elettorale una pantera nera. Sulla strada dove otto mesi prima era stata uccisa Viola, viene affisso un manifesto con la scritta «votate per la pantera nera». Era forse troppo pretendere nel '69 l'inserimento di questi fatti in un programma già sospetto di eresia: ma perchè tacerli ancora oggi?

Ancora fermo a Torino il piano dei trasporti

Torino, 12

Già nell'ambito della verifica fra le forze di maggiornaza della giunta il tema dei trasporti era stato tra i più discussi e quello su cui maggiori erano state le divergenze; la faccenda si può riassumere in poche parole dicendo che il progetto della metropolitana torinese, pesante eredità della passata giunta democristiana, gettata dalla porta con la delibera di accantonamento di qualche mese fa, sembra ora rientrare dalla finestra, dietro il discorso dell'utilizzo dei fondi dello stato. Riassumendo la vicenda, Democrazia Proletaria in una conferenza stampa tenutasi ieri, ha espresso la propria posizione.

«Il problema è grave ma sfuggente» ha affermato il compango Carrara «perchè l'ufficio del «piano» approntato dalla giunta per elaborare un piano organico dei trasporti, in realtà ha dimostrato di non riuscire ad arrivare a delle conclusioni ; di piani hanno tatti addirit rura tre, ma erano generici e non specificavano mè i tempi, nè come utilizzare attuali risorse. Calavano dalla carta al territorio dei progetti che non tenevano conto della disomogeneità della città. Da qui sono nate la varie questioni sulle linee protette, sui «buchi» di 13 Km. sottoterra e anche sull'utilizzo dei 180 miliardi dello Stato». Dalla confusione creata intorno ai vari progetti, emerge infatti con chiarezza solo che, da parte del Psi, si cerca di arrivare ad utilizzare i famosi soldi, cercando di non fare prorpio una metropolitana, ma qualcosa di simile; dietro a questo discorso si nascondono certamente altri interessi cui il Psi sembra non rinunciare (il centro cittadino, come «isola commerciale» ecc.).

Dall'altra parte la decisione che sembra ormai scontata, leggendo il documento presentato dalla giunta ieri sera per presentare l'ennesimo piano, di rinuncia a questi soldi da parte del Pci. L'intervento di Novelli su *Stampa sera* di martedì e il viaggio a Roma dello stesso sindaco avvenuta ieri sembrerebbe affermare il contrario. «Ma noi non crediamo» ha affermato Canu per Dp, «che chiedere i 180 miliardi in conto capitale invece che inconto interesse (cioè di avere la disponibilità immediata di soldi, invece di avere una copertura graduale e parziale del mutuo), sia credibile; in realtà maschera la volontà di lasciar perdere quei soldi. Noi crediamo che questo significherebbe una grave rinuncia per il Comune, che si trova ad avere dei gravi deficit, e sancirebbe l'inettitudine dell'amministrazione nel governo della città in questo importante campo.

Il fatto poi che si sia arrivati a meno di un mese dalla scadenza per l'utilizzo dei fondi a fare un piano, quando la legge prevede che si inizi il primo colpo di piccone entro la fine di dicembre, indica come da parte di alcune forze di maggioranza non ci sia la volontà politica di fare delle proposte utili per l'utilizzo dei soldi.» Novelli potrebbe infatti chiedere molto piú realisticamente che lo stato si assumesse l'intero onere degli interessi oppure un emendamento per lo spostamento dei termini di scadenza; di contro invece a queste gravi rinuncie vengono attuati solo dei provvedimenti minimali che lasciano le cose come sono. Il problema quindi assume gli aspetti politici generali dell'andamento della politica comunale; come ha tenuto a sottolineare Canu, «sul tema dei trasporti si sta verificando non solo una incapacità amministrativa, ma emergono anche pesanti responsabilità amministrative di carattere politico». Infatti mentre nelle linee programmatiche della giunta dell'ottobre 1975, veniva delineato un programma preciso sui trasporti, ora il comune si trova incastrato nella fretta dei tempi, e nelle pastoie delle divergenze politiche interne, nel tentativo di incidere nel tessuto sociale cittadino in modo però contraddittorio e inefficace. I motivi di questa difficoltà investono tutta la situazione politica in cui versa la giunta di sinistra oggi; lo slegame dal movimento di lotta, il privilegiare il momento amministrativo a quello dello sviluppo della reale partecipazione, le contraddizioni politiche che questa chiusura determina, provoca poi anche i guasti amministrativi e le carenze politiche che ne conseguono.

A Napoli la Regione vuole una nuova sede

E' stata insediata a Napoli una commissione di esperti per «lo studio e la sistemazione logistica di una nuova aula consiliare idonea ad ospitare le sedute del consiglio regionale»; ne fanno parte il prof. Raffaello Causa sovrintendente ai beni storici e artistici della Campania, l'arch. Giovanni Ciccarelli, dirigente della sez. urbanistica della regione, il prof, Roberto Pane ed il dott. Edoardo Vittoria assessore ai beni culturali al comune di Napoli: i più bei nomi della cultura urbanistica dell'arco politico che va dalla destra liberale al Pci.

L'iniziativa fa parte del nuovo programma politico dell'intesa regionale che si muove sulla linea dell'efficentismo; la commissione naturalmente è stata insediata dal nuovo presidente del consiglio regionale Mario Gomez D'Ayala (Pci) e dal nuovo vice-presidente del medesimo consiglio, Eugenio Abbro (Dc).

Dopo fertili lavori del primo giorno, il clan dei megaesperti ha diffuso un comunicato: «la commissione ha avvertito la necessità di fornire entro breve tempo indicazioni utili per una rapida soluzione del problema». L'estrema gravità del problema è sottolineato dalla pagina locale dell'*Unità* con queste parole storiche: «Il consiglio regionale della Campania cerca...casa, o per meglio dire un'aula consiliare autonoma, dove poter convocare le riunioni, indipendentemente dalle sedute delle altre assemblee elettive, specie del consiglio comunale di Napoli».

Nell'antica aula del Maschio Angionino si alternano in realtà soltanto le sedute del consiglio comunale di Napoli e quello del consiglio regionale campano: il ritmo di queste sedute è molto modesto, ma non certo perchè l'aula è una sola. Infatti in media si tengono quattro o cinque sedute al mese di consiglio regionale e altrettante di consiglio comunale; e spesso si va al di sotto della media. Per 20-25 giorni al mese l'aula è deserta. Intendiamoci: non che ci dispiaccia una nuova aula per fare politica, un nuovo spazio sociale di dibattito e riunioni di cui poi potrebbe ovviamente usufruire tutta la collettività regionale. Ma la motivazione dell'intesa non regge, tenuto anche conto che le sedute dell'assemblea regionale si tengono nel tardo mattino per favorire il rientro dei consiglieri regionali nelle zone più lontane della regione; mentre il consiglio comunale di Napoli si tiene la sera alle 20 dal momento che il mandato di consigliere comunale non esonera dall'attività lavorativa. L'iniziativa in sè non cattiva, cade poi in un momento inopportuno. E' assurdo politicamente che di fronte a una crisi profonda sociale e economica gli uffici regionali di presidenza di Palazzo Reale - ove è appunto la sede - non trovino migliore modo di dimostrare la propria efficienza.

Per giungere al progetto della nuova aula, in qualche palazzo storico o nuovo, si pagheranno esperti (liberi professionisti e, in genere, liberi evasori), si agiteranno manovre di ogni genere per vendere alla regione questo o quel palazzo o monumento più o meno storico; si obbietterà che saranno impiegati anche disoccupati (ma quanti poi?) per il restauro o la costruzione dell'opera e si farà ancora una volta demagogia.

Avremmo preferito che l'efficentismo dell'intesa nuova dal Pli al Pci si fosse manifestato ora in tutt'altra direzione: abolendo - in tempi di austerità e social-sacrifici per gli operai - il lussuoso parco macchine regionale che ancora persiste, ad esempio. Ma soprattutto energie e persone meglio sarebbe impiegarli nello snidare quei 1169 miliardi che la Dc (ministeri, banche Cassa per il ezzogiorno) ha bloccato da anni per opere pubbliche - disinquinamento, scuole, strade acquedotti, fogne ecc e avrebbe dato lavoro a decine di migliaia di disoccupati subito, e l'intesa avrebbe dato il segno della sua linea popolare. Ma la presidenza Pci della regione si guarda bene dal disturbare la Dc (che invece presiede la giunta regionale aperta di centro-sinistra) sul piano concreto. In austerità così si usa.

R.Di Francesco

Ao e Pdup per le elezioni a Nardò

Lecce, 12

Le segreterie provinciali di Avanguardia Operaia e del Pdup hanno diffuso il seguente comunicato, relativo alla presentazione di una lista di Dp alle elezioni comunali di Nardò.

«Tale iniziativa, attuata dai compagni del Mls, costituisce un grave atto di scorrettezza politica e di atteggiamenti all'interno della sinistra rivoluzionaria, basati sulla logica della rissa e della furberia. In diverse occasioni infatti, le sezioni dei nostri partiti si sono pronunciati contro la presentazione di tale lista in questa scadenza. Le ragioni sono molteplici: in primo luogo la notevole debolezza della sinistra rivoluzionaria in tale grosso e importante comune della provincia di Lecce, aggravata da precedenti errori di incoerenza politica (ad es. nel corso delle elezioni del 1975 al comune i compagni del Mls si presentarono nella lista del Psi). Inoltre esiste una scarsa credibilità di una lista di Dp che alle elezioni del 20 giugno nel comune di Nardò ha avuto un risultato molto modesto. Dobbiamo inoltre rilevare che la decisione di presentare la lista con la dizione «Dp» è stata presa nonostante il parere contrario dei compagni di Ao presenti a Nardò e senza consultare gli organismi dirigenti di Ao e del Pdup. Tale atteggiamento scorretto è stato d'altro canto preceduto da tutta una serie di episodi di settarismo e rifiuto del confronto verso le nostre organizzazioni. Pertanto le segreterie di Ao e Pdup ritengono di dover chiarire di non essere presenti come partiti nella lista presentata nel comune di Nardò con la dizione Dp e quindi, che non la sosterranno.

Non più un soldo per il QdL (a meno che...)

Cari compagni, sono proprio stufo dei vostri appelli. È vero, la sottoscrizione non marcia, i soldi non arrivano e invece le cambiali sì: sempre puntuali, alla loro scadenza. Ma dove sono finiti tutti i compagni che hanno sostenuto fino a qualche tempo fa con così tanto entusiasmo il giornale?

D'accordo la crisi economica colpisce i salari, riduce i margini dei soldi in più nei portafogli. Ma via, cinquemila lire a testa non sono poi così tante e ogni compagno conosce qualche «cane sciolto» cui chiedere di sottoscrivere. In termini puramente economici non sarebbe così difficile raggiungere l'obiettivo dei 100 milioni entro gennaio, in attesa del contributo statale. E invece tutto è fermo, sembra che i lettori, i compagni non vogliano sentire la drammaticità degli appelli giornalieri.

E voi allora cosa fate? Riflettete sul distacco che si va sempre di più creando tra giornale e lettori, vi disperate nel vedere il calo progressivo delle vendite in edicola (da 22000 copie a 14000 copie giornaliere) vi accorgete che i soldi arrivano quasi solo da Milano - ma come, non facciamo un giornale a diffusione nazionale ? - e poi ne tirate le conclusioni: qui, pr cambiare le cose, ci vuole qualcosa di nuovo, facciamo un appello!

E allora via, giù a scrivere l'appello disperato da mettere vicino al titolo dove ci stava la poesia del comunismo (mettiamola parte tanto per un po' non se ne parla più, ha i tempi lunghi...) E così via tutti i giorni: È una tattica da vietcong - dice il redattore esperto sulla guerriglia - battere il chiodo finchè è caldo...prima o poi entrerà in testa alla gente che bisogna mandarli i soldi al quotidiano: e se no, che compagni sono?

Non ci siamo, non ci siamo. Possibile che non vi venga in mente che i lettori, i compagni non comperano il QdL, non sottoscrivono perchè **questo non è più il loro quotidiano**?

Quando siamo partiti, tre anni fa, c'era un progetto molto preciso: fare un giornale aperto al dibattito di tutta la sinistra rivoluzionaria, un giornale di movimento che riflettesse anche le posizioni di Ao in quanto organizzazione politica che sosteneva questo progetto, ma che non fosse un grigio bollettino per militanti e burocrati. Doveva essere il giornale dell'area rivoluzionaria, sostituire il quotidiano borghese e non essere come il *Manifesto* il secondo giornale dopo il *Corriere* o *L'Unità* Doveva essere un giornale per tutti, operai studenti, casalinghe, intellettuali: e non solo per i militanti sempre presenti sul campo. E quindi c'era il problema del linguaggio, della scelta delle notizie, della necessità di svolgere ad un tempo il ruolo di controinformazione e di formazione ideologica. Era un progetto ambizioso: eppure per il primo anno della direzione di Silverio (sssst...) era parso realizzabile.

Di tutto questo progetto cosa è rimasto? Quasi niente. Non solo, ma è sempre più evidente che ognuno dice la sua, che non esiste più un collettivo redazionale omogeneo; leggendo con continuità il giornale sembra che nella redazione si sia formato un gruppo clandestino le Bar (Brigate anonimi Redattori) sempre pronti durante la pausa del pranzo degli altri redattori a far arrivare in tipografia le loro posizioni su qualsiasi argomento. E così escono articoli folli, ogni giorno diversi, sulla Cina, sulle occupazioni delle case: qualcuno chissa come! riparla del rilancio tout court dell'autoriduzione delle tariffe. E allora a noi viene un dubbio: ma vi hanno forse chiuso a chiave dentro la redazione e non vi lasciano più uscire? Ma i giornali, le notizie dal movimento, lì dentro arrivano o vi hanno bloccato anche le telescriventi e voi dovete inventarvi ogni giorno un quotidiano?

Se è così informateci e verremo a liberarvi.

Lo so qualcuno dirà: se siamo in questo stato è perchè lavoriamo senza stipendio, molti dei migliori redattori se ne so andati e così via... Ma di chi è la responsabilità? Non si può continuare a far credere che ci sono stati degli imprevisti, qualcuno avrà la responsabilità di aver fatto fallire un progetto che si presentava in grado di diventare autonomo economicamente dopo un anno e mezzo di vita (previsioni di un documento di lancio del progetto quotidiano discusso dai compagni di Ao tre anni fa). Ma nessuno dice niente, ciascuno resta al suo posto.

Cosa fare allora? Secondo me occorre inserire anche il QdL tra gli argomenti in discussione: e non più e non solo, come si è fatto finora, ricercando una qualche soluzione organizzativa ma aprendo una dibattito tra i compagni sul tema «a chi serve il QdL, per chi lo facciamo». Voi avete detto, più volte, di essere disponibili a partecipare ad attivi di sezione o assemblee sullo stato del QdL. Ora dovete invertire la direzione: dovete chiedere decisamente la convovazione di questi attivi e andare a promuoverli voi, per far conoscere ai compagni la vostra situazione, per chiarire (se ci sono) i termini del rilancio del giornale in vista dell'unificazione col Pdup. Anzi, ancora di più: *solo se verrà chiarito quale strumento di informazione occorrerà al nuovo partito*, si potrà chiedere ai compagni un impegno per sostenerlo.

E invece con il Pdup ci si confronta su tutto (il che è giusto) ma sul problema della sorte dei due giornali non si dice niente (il che è sbagliato); intanto si viene a sapere che il *Manifesto* ha stanziato diverse centinaia di milioni per il suo rilancio e il passaggio a 6 pagine, che noi aspettiamo gennaio per avere i 400 milioni del finanziamento pubblico: e ancora, si sa che il *Manifesto* ha intenzione di continuare ad esistere, anche se ci fosse il QdL come giornale di partito.

Si è detto in questi giorni che il modo migliore per far morire il giornale è lasciarlo morire facendo finta di volerlo salvare. Forse qualcuno si è preso una cotta per il *Manifesto* e crede che questo sia il migliore giornale possibile per l'area della rivoluzione? Almeno ce lo dica e non si nasconda dietro agli appelli privi di prospettive o di discorsi sulla strategia.

Proprio per reagire al silenzio su questi problemi ho deciso, dopo aver contribuito con le mie possibilità alla campagna dei 100 milioni, di non mandare più un soldo al quotidiano e di non darmi da fare nella sottoscrizione. A meno che non venga finalmente chiarito il ruolo del giornale rispetto all'unificazione e al dopo, al partito.

Ma perchè non cominciate assieme al Manifesto un dibattito su questo problema? In attesa di notizie ciao.

Giorgio Secchi
Sez. Ao di Pioltello

LOTTE PROLETARIE

Si è chiusa la vertenza Cimat, per la Venchi un positivo passo in avanti

I 95 lavoratori rimasti alla Cimat di Torino saranno riassunti presso il Comau in due scaglioni - Per la Venchi Unica si è deciso una gestione commissariale che permetterà finalmente il pagamento degli stipendi

Torino, 12

Soluzione per la vertenza Cimat, un primo passo per quella Venchi Unica, questi i due fatti significativi nell'area torinese per la difesa del posto di lavoro.

La vertenza Cimat (macchine utensili, proprietà dell'americana Acme, circa 2000 dipendenti a luglio) si è conclusa positivamente per i 95 lavoratori rimasti. Saranno, infatti assunti presso il Comau (il consorzio di settore della Fiat) in due scaglioni tra novembre e dicembre alla Mst, (48 lavoratori mentre una parte verrà assunta dalla Morando. Come sottolinea un comunicato sindacale «e' il primo accordo che risolve un problema occupazionale attraverso una mobilità contratta dei lavoratori verso aziende dirette dello stesso settore». Da rilevare che la forza lavoro persa in questa vicenda che si trascinava ormai da due anni, da quando l'azienda fu acquistata dalla multinazionale è di oltre duecentocinquanta unità. Resta comunque una soluzione positiva per questi 95 lavoratori anche se le lungaggini volute dal Comau hanno fatto si che molti lavoratori trovassero una soluzione individuale (spesso sempre in situazioni Fiat) con danni al trattamento economico e normativo.

Passo in avanti anche per la questione Venchi Unica, la fabbrica dolciaria che non paga gli stipendi da due mesi e della quale non è chiaro l'assetto proprietario, oltre a non consegnare per quattro miliardi di prodotto già terminato. In un incontro al ministero, infatti, si è giunti ad un accordo per una gestione commissariale che permetterà lo sblocco delle merci e quindi il pagamento dei salari. Inoltre è stato richiesto a Cigalino, attuale proprietario dell'azienda di mettere a disposizione il suo pacchetto azionario al fine di permettere un assetto proprietario più stabile che dia modo di sviluppare all'azienda le sue capacità produttive che sono alte.

Cigalino, infatti, comproprietario con un industriale olandese, è coinvolto in diverse vicende giudiziarie ed ha condotto l'azienda in modo dissennato ed irresponsabile.

Intanto, nonostante le opinioni confederali, ci si muove sul terreno dell'elaborazione delle piattaforme aziendali. Alla Microtecnica (1200 lavoratori, produzione di strumenti di precisione) lunedì si apre la trattativa senza che sia stata effettuata ancora nessuna ora di sciopero. La piattaforma approvata all'unanimità dalla assemblea dei lavoratori qualche giorno fa contiene una serie di obiettivi. 1) investimenti, occupazione organizzazione del lavoro. Reintegro del turn-over (c'è stato una diminuzione del dieci per cento dell'organico in due anni); rispetto delle norme contrattuali sullo straordinario, fenomeno questo dilagante; rispetto dell'accordo aziendale dell'anno scorso per quanto riguarda il rientro nello stabilimento di Luserna S. Giovanni (a 50 Km. da Torino) di una cinquantina di lavoratori trasferiti allora per evitare la cassa integrazione. 2) blocco del prezzo della mensa aziendale. 3) aumento di 15 mila lire mensili, uguali per tutti sulla paga base (premio mensile); 4) elevazione del premio aziendale di produzione (annuale) da 190 mila all'equivalente ad una mensilità calcolata al 3° livello (circa 280 mila lire). 5) aumento del monte ore a disposizione per il Cdf portandolo a mezz 'ora mensile per addetto (corrispondente circa al raddoppio delle ore attuali); ed infine 6) versamento della contribuzione industriale per la costruzione di un asilo nido di zona.

Un'importante iniziativa che va perseguita con forza visti le ultime decisioni del direttivo confederale. Proseguono a Mirafiori le mobilitazioni dell'officina 01/77 contro lo smantellamento dell'officina, mentre in Meccanica sciopero di un'ora dei 70 operai collaudatori il passaggio al 4° livello. Ieri, sempre in Meccanica uno sciopero significativo di un'ora e mezza contro il provvedimento disciplinare ad un compagno di lavoro; la mobilitazione ha visto partecipare compattamente i circa 300 addetti della sala prova motori.

Vertenza anche in una piccola fabbrica del cuneense di fronte ad una piattaforma aziendale che chiedeva aumento del premio di produzione, passaggi di categoria, scatti di indennità, il padrone ha richiesto, con motivazioni varie otto licenzimaneti (su trenta occupati), in un incontro presso l'Api (l'associazione delle piccole industrie) il padrone ha «abbassato il tiro» a cinque licenziamenti, di fronte a questa provocazione, che rimane, i lavoratori hanno occupato la «Stamperia Parigi», bloccando le merci.

Dopo due mesi e mezzo di occupazione raggiunto un accordo per la Comet

L'ultimo atto della trattativa per la fabbrica di Bacoli si svolgerà oggi alla Regione Campania - Quaranta lavoratrici verranno riammesse in produzione, per il resto del personale c'è la cassa integrazione

Napoli, 12

Lunedì la lunga lotta operaia farà riaprire la Comet, piccola fabbrica metalmeccanica di Baceli rimasta occupata due mesi e mezzo contro la chiusura e i minacciati massicci licenziamenti; l'ultimo atto delle trattative dovrebbe esservi sabato 13 alla Regione Campania presso l'assessorato alla programmazione. Ma vediamo a quale risultato approda questa trattativa, caratterizzata dal ricatto padronale (il proprietario Marciso voleva chiudere e trasferirsi a Giugliano, per riaprire lì con personale tutto nuovo e con il terrorismo più brutale; successivamente la lotta delle 82 ragazze della Comet lo ha costretto a proporre altro: e di volta in volta lui che intanto dava il lavoro destinato alla Comet ad altre fabbrichette a sotto salario di sua stessa proprietà, ha avanzato le ipotesi di riprendere il lavoro con tutte le operaie ma a metà stipendio, ovvero licenziandone la metà, e ancora riducendo l'organico a 12 addette, e infine a 20) dalla complicità dell'assessorato alla programmazione della Regione, retto dal dc De Rosa, che si è limitato a fare da portavoce della volontà padronale senza minimamente prendere l'iniziativa sulle Partecipazioni Statali, dal momento che le commesse alla Comet provengono quasi tutte da fabbriche a partecipazione pubblica. Chiaro segno di rifiutarsi di programmare; di lasciare mano libera al supersfruttamento padronale? Ma ci sono anche altre responsabilità: quella della presidenza della commissione consiliare alla Programmazione della Regione Campania, commissione retta da Visca (Pci) quella del sindacato che non ha mobilitato alcuna fabbrica della zona.

L'accordo verso cui si chiude temporaneamente la vertenza è l'immediato rientro in produzione di 40 lavoratrici e la Cassa Integrazione speciale per l'altra metà del personale.

Un risultato difensivo (l'alternativa possibile, senza alcuna lotta in piedi in zone flegree appunto, era la disoccupazione speciale - che avrebbero percepito con puntualità per sei mesi: anticamera più certa di disoccupazione definitiva, dal momento che forze politiche e sindacali avrebbero abbandonato le lavoratrici al loro destino) che salva però un principio importante: le operaie messe a cassa integrazione restano a tutti gli effetti nel libro matricola dell'impresa, cioè dipendenti della Comet. La «speciale» presuppone un piano di riconversione: se è vero che per fruire delle mensilità le operaie attenderanno mesi, è anche vero che la loro lotta resta oggi centrale per costringere il sindacato politicamente assenteista a impegnarsi per questa vertenza, che resta tutta aperta e in piedi grazie a una occupazione di fabbrica che le ragazze hanno condotto con determinazione e quasi sempre fra l'ostilità sindacale e dei partiti.

Tanto per cominciare lunedì, con la ripresa del lavoro, continua in fabbrica la lotta: assemblea in Comet, con partecipazione dei CdF della zona e del sindacato.

Cosa allora si decide sabato mattina alla Regione? Una cosa importantissima: quali saranno le 40 operaie che da lunedì tornano in produzione e quali vanno in cassa integrazione speciale. Le operaie avrebbero voluto tenere l'occupazione della fabbrica solo dopo che l'assemblea operaia avrebbe deciso su questo importante punto. Ma il sindacato, anche ricattato dal padrone che minacciava la serrata, ha convinto le ragazze a smobilitare proprio ieri sera. L'occupazione è stata tolta per consentire al padrone di preparare le attrezzature; ma il sindacato si è sottratto dalla domanda di base che voleva contestualmente imporre al padrone la scelta dei nomi. Infatti il padrone certamente proporrà nella trattativa di sabato di riprendere nell'immediato le operaie meno combattive e quelle a lui più clientelarmente legate. Sarebbe un duro colpo alla lotta. Quali sono adesso gli obiettivi di lotta delle 82 operaie Comet? Molti e difficili: imporre anzitutto la ripresa produttiva subito e con i nomi decisi dalla base operaia; pretendere immediatamente - è uno dei punti dell'accordo firmato dal sindacato - il pagamento del mese di ferie arretrato a tutte le operaie, nonchè gli aumenti contrattuali ai quali il padrone si sottrae; controllo operaio

R.D. Francesco

Sui trasferimenti Fiat

Torino, 12

Con due ore di sciopero con corteo è proseguito oggi la mobilitazione dei lavoratori dell'off. 01/77 degli Enti Centrali di Mirafiori. Si è anche tenuta un'assemblea che ha espresso la volontà di occupare, se lo smantellamento dell'officina verrà realizzato.

Sono ormai un centinaio le lettere di trasferimento mandate dalla direzione ai lavoratori dell'officina. La Fiat intende smantellarla totalmente, decentrando le lavorazioni verso ditte appaltatrici. Si tratta di un clamoroso episodio dietro al quale ce ne stanno molti altri che non sono conosciuti. Il compagno Silvio, delegato, ci spiega le intenzioni della Fiat, le motivazioni politiche e la risposta degli operai. «Secondo la Fiat i lavori svolti dai circa 500 lavoratori dovrebbero farli le ditte appaltatrci. La direzione ritiene che questa scelta è più funzionale, sia in termini di rapidità che intermini di costo. Ma gli stessi dirigenti Fiat sono caduti in contraddizioni durante l'incontro tenutosi presso l'unione industriale. D'altro canto, prosegue il compagno, l'officina già lavorava in forma decentrata, inviando le squadre di specializzati là dove era richiesto il loro intervento. D'altro lato la Fiat ha utilizzato quest'officina per costruire le isole di montaggio, per montare il digitron alla carrozzeria di Mirafiori, cioè tutti lavori molto qualificati. La Fiat punta a mettere in discussione alcune conquiste dei lavoratori, e bloccare una mobilitazione contro le condizioni di lavoro, in particolare contro la rumorosità. Questo tipo di ristrutturazione è fatta dalla Fiat anche per privilegiare qualche dirigente che «arrotonda» il già lauto stipendio con la creazione di piccole «boite» che prendono appunto il lavoro dalla casa madre. La risposta operaia è stata compatta l'hanno dimostrato sia il corteo dell'altro giorno che l'assemblea davanti alla palazzina degli uffici. La lotta proseguirà sicuramente nei prossimi giorni perchè gli operai non sono disponibili ad accettare nessuna ristrutturazione che vada ad intaccare la loro professionalità e le conquiste di questi anni».

Alla D'Agostino si lotta per il posto di lavoro

Il 29 ottobre il padrone decideva di licenziare per speculare sull'area in cui sorge la ditta - Occupazione immediata degli operai - La lotta prosegue

Mercoledì, 10 novembre, lo sciopero regionale è giunto in un momento di grave crisi economica e occupazionale nel sud-Pontino. La speculazione edilizia e le imprese industriali della zona, grazie alla politica delle amministrazioni Dc, hanno portato avanti negli ultimi due anni una duro attacco alla classe operaia e ai ceti popolari, con l'obiettivo di rilanciare profitti e rendite, facendo pagare agli strati sociali più deboli i costi della crisi economica e quelli determinati dagli squilibri di un avanzato sviluppo terziario.

All'interno di questa offensiva antipopolare si inseriscono i licenziamenti alla D'Agostino di Formia, punto caldo dell'attuale fase di attacco all'occupazione nella nostra zona.

Circa 4 mesi fa il padrone D'Agostino manifestava l'intenzione di chiudere la fabbrica col pretesto di produrre in perdita, in realtà con la nascosta volontà di speculare sulla vendita dell'area a ditte immobiliari; l'operazione, se riuscisse, gli frutterebbe dai 10 ai 15 miliardi. Questo progetto antioperaio è avallato dal piano regolatore, dell'architetto della Dc Rossi, che considera il terreno della fabbrica area residenziale.

Neanche la mediazione del ministero del lavoro riusciva a far recedere il padrone dalla decisione di smobilitare.

Nel frattempo il Cdf otteneva l'appoggio delle forze politiche e l'impegno del consiglio comunale a deliberare la variante al Prg per la trasformazione dell'area D'Agostino in zona industriale. Ma neanche questo convinceva l'azienda ad assumere posizioni più morbide: il 29 ottobre giungevano le lettere di licenziamento e in risposta gli operai occupavano, costituendosi in assemblea permanente.

A questo salto di qualità della lotta non corrispondeva, però, un'incisiva iniziativa verso l'esterno; agivano da freno in questa direzione le contraddizioni ancora persistenti nella base operaia della zona (doppio lavoro, settori forti e deboli), e il conseguente immobilismo del consiglio di zona, ormai del tutto lottizzato. In questa situzione la prima uscita esterna degli operai con un corteo da Formia a Gaeta, in occasione del precedente sciopero provinciale, metteva in evidenza la non volontà del Cuz di generalizzare l'iniziativa; solo Democrazia Proletaria e un settore di movimento degli studenti appoggiavano in modo militante l'iniziativa, scendendo in piazza e dando vita ad una lunga e combattiva marcia sotto la pioggia, che confluiva a Gaeta al comizio indetto dal sindacato. La manifestazione del 10 novembre a Formia, che si inquadrava nella vertenza Lazio, ha avuto forse, nelle intenzioni del sindacato, anche lo scopo di recuperare consenso tra gli operai della D'Agostino, in corrispondenza ad una crescita della solidarietà delle fabbriche del sudpontino intorno a questa lotta.

Ci sono ancora contraddizioni che impediscono al movimento operaio nella nostra zona di raggiungere livelli di unità e di autonomia adeguati a costruire una risposta generalizzata all'offensiva padronale e speculativa nel sud-pontino: la stessa partecipazione al corteo di operai, disoccupati, donne, studenti, anche se buona, è stata inferiore alle possibilità, essa va dunque considerata come punto di partenza per sviluppare intorno alla D'Agostino un movimento di massa che dalla lotta per la difesa del posto di lavoro punti a uno sviluppo diverso e legato ai bisogni popolari e sia al tempo stesso momento di crescita di un vasto fronte di opposizione nella zona al governo Andreotti.

Democrazia Proletaria, pur scontando limiti di radicamento nella base operaia ed ancora una approssimazione delle proposte, ha avuto almeno il merito di prodigarsi più di altri fin dall'inizio per rompere l'isolamento in cui rischiava di chiudersi questa lotta. Possiamo anzi dire che si affaccia la prospettiva, già genericamente indicata da Dp, di requisizione e di gestione pubblica della fabbrica con il coinvolgimento della regione e degli Enti locali, con l'obiettivo di riconvertire la produzione verso il mercato della edilizia economica e popolare.

Intanto, mentre gli impianti continuano a rimanere in funzione per opera degli operai, emerge l'ipotesi di iniziare un periodo di autogestione della produzione.

Sabato 13 novembre alle 16,30 è stata indetta dal Cdf in fabbrica una assemblea-spettacolo.

Raggiunto un accordo per la Motta-Alemagna: sospesi i quattromila licenziamenti

Un accordo è stato raggiunto tra la direzione Unidal (la società nata dalla fusione di Motta e Alemagna), Sme e Iri e i rappresentanti dei lavoratori a proposito dei 4000 licenziamenti richiesti dall'azienda.

Dopo nove ore di discussione presso il ministero delle Partecipazioni Statali la Sme e l'Iri si sono impegnate «a concludere entro il 15 gennaio il confronto con i sindacati per la definizione di un piano complessivo di riorganizzazione e riqualificazione di tutto il settore alimentare». Nel frattempo non verrà adottata alcuna soluzione di riduzione del personale.

Quindi fino al 15 gennaio '77 non ci saranno nè licenziamenti nè cassa integrazione, sia per i dipendenti del settore industriale che per quelli del settore commerciale.

La ristrutturazione a cui l'Unidal voleva dare il via prevedeva il licenziamento di 4000 lavoratori su un totale di 12000 e la chiusura degli stabilimenti ex-Alemagna di via Silva a Milano, della ex-Motta di Segrate e di altri centri di produzione al sud. Nel settore commerciale poi si volevano chiudere numerosi negozi e bar, soprattutto a Milano.

Ora la situazione non è certo risolta. Viene soltanto rimandata nel tempo. Nei piani della società dal maggio di quest'anno quando si è creata - gli interesse degli operai sono stati costantemente messi all'ultimo posto. La fusione tra Motta e Alemagna ha avuto come primo , immediato riscontro un attacco violento ai livelli occupazionali. Licenziamenti incentivati, mancato rimpiazzo del turn-over, cassa integrazione.

Di fronte a questo il sindacato non si è mosso con sufficiente incisività. Adesso si è arrivati a una stretta decisiva: in questi due mesi è necessario attrezzarsi perchè non ci si ritrovi al 15 gennaio al punto di partenza.

FIRENZE
Coordinamento Pdup-Ao

Si tiene oggi alle 9,30 il Coordinamento Pdup-Ao delle piccole e medie industrie presso la Società di Mutuo Soccorso di Rifredi, via Vittorio Emanuele (nei pressi di Piazza Dalmazia).

NOVATE MILANESE
Manifestazione contro il carovita

Manifestazione di Democrazia Proletaria contro la stangata e il carovita al mercato alle ore 10.30. Parlerà il compagno Guido Visco Gilardi

MILANO
Assemblea dei medici in attesa di abilitazione

Milano, 12

L'assemblea dei medici in attesa di abilitazione, svoltasi ieri in Statale, ha denunciato il prolungamento (minacciato) dell'esame di Stato ad agosto come una manovra tesa a ritardare l'immissione nelle strutture sanitarie fino al luglio '78 (causa tirocinio ospedaliero d'apprendistato) di una massa di 708 neomedici contrari all'attuale orientamento classista dell'Ordine. Questo attacco si rivela una ulteriore manovra selettiva e prepara la strada al «numero programmato» (il Pci non ha votato questo emendamento, insieme a Cl). Oltre ad altri attacchi all'esame, di stato, alla non-scientificità della Facoltà, che verranno ampliati nei prossimi giorni, la mozione finale, votata da circa 300 presenti (ad eslusione di 20-30 Cl e Pci), denuncia il pretestuoso tentativo di scaricare sugli ospedalieri la responsabilità della mancanza di «casi» su cui svolgere l'esame. L'assemblea ha invece ribadito l'appoggio alle lotte dgli ospedalieri.

BORLETTI
Azione operaia contro fascista

Ieri mattina alla Borletti di via Washington si è tenuta un'assemblea retribuita in solidarietà con le lotte del popolo spagnolo. Un caporeparto ha tentato di impedire ad un delegato di intervenire all'assemblea con la scusa di lavorazioni importanti da portare a termine. Si arrivava alla mediazione secondo cui un'altro lavoratore si sarebbe fermato in reparto a patto che questo uscisse un'ora prima alla sera. Il caporeparto in questione frapponeva continui ostacoli e assumeva atteggiamenti repressivi. È stato così che l'assemblea ha deciso, terminata la relazione sulla Spagna, di andare a spiegare al suddetto individuo come si può essere caporeparti democratici.

AO Avanguardia Operaia

ROMA COMMISSIONE NAZIONALE LAVORATORI SCUOLA
E' convocata a Roma in via Buonarroti 51 sabato 13 alle ore 17. Odg: intervento nella categoria; rapporto col sindacato; contratto; congresso Cgil; stato dell'intervento. Devono partecipare almeno 2 compagni di To, Mi, Ve, Vr, Roma, e Pisa e almeno uno per le altre città. Domenica ci à l'incontro col Pdup.

MILANO
Martedì 16 alle 20,30 attivo della sezione universitaria in via Vetere aperto ai simpatizzanti

MILANO
Sabato 13 ore 9 seminario sez. Centro su : lo stato, dalla elaborazione teorica alla realtà odierna. Aperto ai compagni del Pdup

BOLOGNA
Sabato e domenica conferenza di organizzazione via San Carlo 42

PADOVA
Domenica, via San Pietro 12, attivo di federazione sul centralismo democratico

COMMISSIONE AGRICOLTURA
E' convocata per il 13-14 in sede Ao di Napoli, via Correra 241

MILANO. ATTIVO DI TUTTE LE COMPAGNE DI AO
La riunione delle compagne di Ao, è spostata da martedì a mercoledì ore 18,30 con prosecuzione giovedì. E' in preparazione dell'attivo di Roma nazionale per i giorni 20 e 21

Sabato e domenica 13. 14 si terrà a Roma in via Buonarroti 51 la commissione Nazionale Lotte Sociali

L'AQUILA
Domenica 14 alle ore 10, assemblea regionale di Ao, odg: situazione politica, situazione regionale, organismi dirigenti regionali. I compagni dei paesi possono ritirare il documento preparatorio all'Aquila, Chieti, Avezzano.

TORINO
Oggi sabato 13, alle ore 15 in via Brandizzo 21, si tiene il seminario di formazione quadri della sezione Barriera di Milano di Ao su: alcuni aspetti della natura e origine del revisionismo. Tutti i militanti devono partecipare, sono invitati i simpatizzanti.

TORINO
Lunedì 15 alle ore 17, in via Trofarello 17, attivo regionale delle compagne di Ao, per discutere il contributo delle donne al dibattito congressuale.

CREMONA
Oggi 13 ore 15, attivo dei militanti e simpatizzanti della provincia, nella sede di Largo Sarpi 17.

TRENTO
Oggi nella sede alle ore 9, direttivo della federazione provinciale Odg: 1) relazione sul seminario congiunto dei CC e dibattito sulla unificazione a livello nazionale e locale; 2) organismi dirigenti nazionali 3) verifica delle iniziative contro il governo a livello provinciale

CONVEGNO MONTEDISON
Sabato 20 alle ore 10 in via Vetere 3 a Milano, si svolgerà il convegno dei compagni del gruppo Montedison di Ao e Pdup in preparazione del convegno nazionale operaio . Nei prossimi giorni riporteremo articoli sul contenuto di questo convegno.

LAMEZIA
Oggi alle ore 15,30 sede di Ao a Lamezia in viale 1 maggio, direttivo regionale Per comunicazioni telefonare al n. 0968/21739

Assemblea giovani
Domenica mattina alle ore 9, in via Vetere 3, attivo di tutti i compagni giovani di Avanguardia operaia di Milano. Oltre ai compagni dei collettivi giovanili sono invitati anche i giovani operai e studenti. La discussione verterà sul complesso delle tematiche giovanili a partire dalle ultime lotte di autoriduzione e sui nostri compiti di partito.

Il coordinamento degli ospedalieri è stato erroneamente annunciato per oggi. Si farà invece sabato e domenica prossimi.

TORINO
Domenica 14 ore 9,15 presso il tendone della cultura «spazio blu» (sulla statale Bra-Torino), convegno regionale di Avanguardia Operaia e Pdup su «politica culturale e realtà di movimento».
Relazione di Gagliardi, Rina, Pio Baldelli, Nuto Revelli, Annalisa Usai, Lidia, Ravea, Giaime Pintor, Carlo Marletti. Conclusioni di Lidia Menapace. Le relazioni verteranno su: problematica giovanile e crisi della scuola-cultura contadina e industrializzazione; privato personale-politico-fenomeno editoriale di «porci con le ali»; considerazioni.

Attivo operaio della Lombardia

Oggi alle ore 14,30 A Milano in cia Vetere 3 attivo operaio regionale di Avanguardia Operaia.
Odg: analisi delle lotte delle ultime settimane e loro significato
- situazione del movimento, contraddizioni del sindacato e iniziativa del Pci.
- come rapportarsi alla crisi e alla ideologia dei sacrifici.
- il programma economico di classe
- indicazioni di lotta e intervento di fase.
strumenti di intervento
- rapporto Ao-Pdup

BOLOGNA
Lunedì 15 alle ore 20,30 in Palazzo di Re Enzo, sala dei Trecento dibattito operaio contro i provvedimenti governativi perchè paghi chi non ha mai pagato; organizzato dal coordinamento operaio S. Viola, collettivo operaio Donato, collettivo di Dp della Meni, coll. Op. Weber, collettivo lavatori università, gruppo di base ferri collettivo medicina democra Ospedale Maggiore, comitat precario disoccupati della scuola Partecipano Bruno Canu della Fiat Mirafiori Franco Petenzi della Dalmeo di Arese.

Occupata la ditta Ismea

La ditta Ismea di Trezzano sul Naviglio è stata occupata dai 125 lavoratori. La Ismea nel '69-'70 passa la gestione dal capitale italiano a quello americano. A questo punto si ha una notevole espansione dell'attività aziendale che porta l'organico da 70 a 150 dipendenti nel giro di poco tempo. Questo periodo, relativamente prospero, inizia la sua fase discendente verso la fine del '74, quando la multinazionale decide di iniziare l'opera di smantellamento sviluppando maggiormente le consociate operanti in altri paesi dove il profitto viene garantito da governi sempre consenzienti ai disegni padronali, Spagna e Germania e dove la lotta aziendale a livello sindacale è praticamente inesistente. Le tappe della repressione padronale si possono individuare in questi quattro momenti:

1 - genaio '75: inizio periodo di cassa integrazione per 40 dipendenti
2 - autunno '75: richiesta di 37 licenziamenti. Con l'azione e la lotta di tutti i lavoratori i licenziamenti non passano;
3 - settembre '76: richiesta di riduzione del personale al 50% dell'organico;
4 - ottobre '76: richiesta incondizionata di liquidazione dell'azienda

La ditta Ismea produce gettoniere per distributori automatici di beni di consumo e aveva un reparto per la produzione di contatori elettronici e di controimpulsi elettromeccanici. Per quanto riguarda la produzione di gettoniere era ed è l'unica produttrice italiana.

La politica del governo e della Dc, nell'ambito dell'uscita dalla crisi, è volta al blocco delle importazioni, mentre non si dovrebbe permettere che una multinazionale chiuda uno stabilimento in Italia

Cercheremo quindi di elaborare delle proposte politiche attraverso il sindacato e con l'incontro con le forze politiche, perchè si possa uscire da questa situazione riprendendo la produzione in vista che vi siano ordini per 450 milioni di lire da evadere. Con la requisizione e il finanziamento pubblico, attraverso la Gepi e gli organi della regione, la produzione deve riprendere.

S.L.C.

Alluvioni nel Sud-Est milanese e lotta per la casa

Il Sud-est milanese è una delle tante realtà che rispecchiano la situazione di sviluppo caotico della periferia della città; questo perchè si è data mano libera alla speculazione edilizia, la quale di certo non tiene conto delle esigenze di strutture sociali e idriche (fognature, canali scolmatori ecc) dovuta alla urbanizzazione selvaggia passata di fatto sopra la testa dei diretti interessati, e cioè degli abitanti della zona. Risalendo a monte del problema, il principale responsabile è il governo, in quanto non ha stanziato al momento giusto e in modo adeguato quei fondi che permettessero un intervento risolutivo e si è limitato a tappare le falle, con l'avallo della Dc naturalmente. Il problema di fondo nel nostro caso, non è quello di togliere l'acqua da San Donato e San Giuliano, per poi farla straripare in altre zone, per esempio il Lambro; ma tenendo conto della realtà di tutti quei fattori che hanno provocato questa situazione, pensiamo che bisogna risolvere il problema principale mediante due interventi.

Il primo, a breve scadenza, col dragaggio del fondo, sachetti di sabbia e innalzamento delle sponde, risarcimento dei danni, requisizione delle case sfitte con affitto adeguato al salario per tutte le famiglie alluvionate. Il secondo intervento, a medio e lungo termine, per eliminare alla radice le cause di questa situazione diventata così grave. Alle numerose inondazioni di questi due anni, la gente di San Donato e San Giuliano si è stufata delle promesse rituali che arrivano ogni volta che il Redefossi straripa e che puntualmente non si verificano. Ormai, la gente ha toccato con mano il problema e non fidandosi più delle promesse, vuole risolvere da sola i problemi con l'aiuto delle amministrazioni, senza delegare le cose ai soliti tecnici. Così si è dato vita con Geologia Democratica e Medicina Democratica a iniziaitive che hanno permesso di porre questioni importanti al consiglio comunale. di incalzare sul problema del canale scolmatore; abbiamo verificato che il canale scolmatore non risolve totalmente il problema.

In seguito a queste riunioni fra comitato di quartiere, giunta, Geologia Democratica, Medicina Democratica, si è arrivati ultimamente a un consiglio comunale aperto, nel quale si è parlato in specifico della situazione del Redefossi e delle occupazioni avvenute in seguito alle ultima inondazione. Il consiglio comunale si è dimostrato aperto a queste occupazioni, il Partito comunista, l'Unione Inquilini e il Sunia avevano dato in precedenza l'appoggio. Ora a San Donato il problema casa si sta allargando sempre più. Altre famiglie hanno cominciato ad occupare spontaneamente prima, poi con l'intervento dell'Unione Inquilini noi, pensiamo che tutti questi casi di occupazione possano essere risolti dall'amministrazione soltanto tramite requisizione degli alloggi sfitti. Attualmente a San Donato ci sono circa 150 sfratti, per cui il comitato di occupazione e l'Unione Inquilini chiediamo che la giunta requisisca gli alloggi sfitti e che risolva o avvii a risoluzione il problema casa, con la tanto propagandata commissione casa. Diamo qui di seguito il testo della mozione:

In seguito alla ennesima inondazione del Redefossi avvenuta il 30 10 '76 dovuta ancora una volta, alla scandalosa mancanza di responsabilità delle autorità governative e prefettizie, veri responsabili della mancata risoluzione del problema idrogeologico della provincia di Milano in generale ed in particolare della zona di San Donato, si sono riacutizzati i disagi per la popolazione di San Donato e si è posto in modo drammatico e inderogabile il problema degli alloggi periodicamente alluvionati. Così unitamente al problema generale dell'ultimazione in tempi rapidi del canale scolmatore e dragaggio del Redefossi di depurare le acque e proteggere le sorgenti di acqua potabile dalle infiltrazioni venefiche, dei locali invasi dalle acque putrescenti e del necessario risarcimento dei danni ai colpiti, si aggiunge la necessità di garantire un alloggio agibile per quelle famiglie più duramente colpite per l'allagamento di abitazioni, negozi, scantinati; con la conseguenza della interruzione di quei servizi di prima necessità quali erogazione dell'acqua potabile, luce elettrica gas metano e riscaldamento. A seguito di tali catastrofiche conseguenze il 31 ottobre '76, le organizzazioni sindacali Sunia e Unione Inquilini di San Donato milanese hanno appoggiato quattro delle famiglie fra le più colpite, che sono state costrette all'occupazione di 4 appartamenti che sono risultati da tempo sfitti, per garantirsi un alloggio decente in sostituzione di quello reso inagibile dalla alluvione. Ciò rende pubblica la gravità del problema della casa in San Donato. I sindacati casa, Unione Inquilini e Sunia, che sin dall'inizio hanno appoggiato gli occupanti nell'aprire la trattativa con la proprietà per ottener e per queste famiglie un regolare contratto di affitto nell'ambito delle leggi vigenti, chiedono unitamente agli interessati, l'intervento e l'appoggio dell'amministrazione comunale per tale trattativa, onde poter affrontare e risolvere il problema della casa a San Donato al punto di gravità così come si denuncia, le organizzazioni sindacali Unione Inquilini e Sunia sollecitano la costituzione della commissione casa

LOTTE PROLETARIE

Il Fronte del Rifiuto si pronuncia per la fine delle ostilità in Libano

Fine dello spargimento di sangue, soluzione libanese, no alla liquidazione della Resistenza palestinese da parte dei regimi reazionari arabi: questi i punti della dichiarazione dei gruppi palestinesi «intransigenti»

Beirut, 12

L'ingresso delle truppe siriane, che agiscono nella veste di forza interaraba di pace, è atteso di ora in ora, mentre l'intensità degli scontri diminuisce gradualmente. I soldati di Damasco, che hanno sostituito sugli elmetti le insegne della Siria con quelle della Lega Araba, sono attestati tutto intorno alla capitale libenese ed attendono il momento dell'avanzata.

Sembra veramente che questa volta la cessazione delle ostilità e l'applicazione del piano di normalizzazione elaborato tra Riad e il Cairo, possano diventare una realtà stabile. Il fatto più importante e per molti versi clamoroso, che è venuto per ultimo a suffragare questa diagnosi della situazione è l'annuncio da parte del Fronte del Rifiuto palestinese della propria accettazione del piano di pace.

Al termine di un incontro, svoltosi ieri, tra una delegazione del comando centrale del Fronte del Rifiuto e l'ambasciatore iracheno nel Libano, un portavoce del raggruppamento di organizzazioni palestinesi ha letto una dichiarazione. Il settore della Resistenza che si è sempre espresso in termini più intransigenti e che sembrava costituire l'ostacolo più serio per l'applicazione dell'accordo, ha deciso di cambiare atteggiamento.

Il testo della dichiarazione è questo: «È stata registrata un'identità di vedute sulla necessità di confermare l'impegno di rispettare la tregua come preludio alla restaurazione della vita normale nel Libano. I punti di vista sono stati concordi anche per quanto riguarda la necessità di appoggiare il movimento nazionale progressista libanese e di salvaguardare la Resistenza palestinese e la sua libertà d'azione morale, politica e militare. Il Fronte del Rifiuto è per la fine dello spargimento di sangue nel Libano e si pronuncia per una soluzione libanese ribadendo che non consentirà mai una liquidazione della Resistenza Palestinese da parte dei regimi reazionari arabi».

L'ambasciatore iracheno e alcuni rappresentanti del Fronte del Rifiuto sono stati ricevuti ieri da Yasser Arafat. Anche questo incontro è probabilmente da porre in relazione alla decisione di appoggiare il piano di pace preso dalla componente palestinese egemonizzata dal gruppo di Hannash e dal regime arabo che ne ha sempre sostenuto le posizioni, l'Iraq.

I consensi al programma di pacificazione arrivano uno dopo l'altro e si avviano a diventare plebiscitari. Ieri sera è stata la volta dell'«Esercito del Libano arabo» che raggruppa ufficiali e soldati che si erano posti sotto la direzione del tenente Al Khatib durante la scorsa estate, nel momento di disgregazione dell'esercito libanese (dopo aver preso posizione in un primo periodo, contro l'invasione siriana, questi reparti avevano finito per agire di conserva con le truppe di Damasco nella fase recente di offensiva generalizzata).

Il comunicato dei seguaci di Khatib è il seguente: «L'esercito del Libano arabo è pronto a facilitare con tutte le proprie risorse materiali e morali, la missione di questa forza (la forza di dissuasione araba, ndr) e ad appoggiare la legalità rappresentata dal presidente Sarkis. L'esercito del Libano arabo, che ha preso il controllo dei settori pubblici in assenza dei poteri legali, si dichiara pronto a riconsegnarli ai rappresentanti della legalità».

Ieri l'ennesima provocazione delle bande fasciste a Beirut. Raymond Eddè, noto esponente moderato della destra cristiana, è stato oggetto di un attentato da cui è uscito con lievi ferite. È il secondo tentativo di eliminare Eddè (il primo risale a maggio) personaggio scomodo dal punto di vista delle forze reazionarie (criticò tra l'altro l'intervento militare siriano).

ETIOPIA
Ucciso un esponente del regime militare

Addis Abeba, 12

In Etiopia un altro esponente del regime è stato ucciso. La sua uccisione viene imputata dalle fonti ufficiali al Partito Rivoluzionario Popolare, la maggiore organizzazione rivoluzionaria esistente che è stata sottoposto negli ultimi mesi ad una feroce repressione poliziesca. Si tratta in questo caso del segretario permanente del ministero del lavoro e degli affari sociali, tale Guetenet Zwdw, di cui non si dice nè dove nè quando è stato ucciso. A questo punto le ipotesi sono due: o si tratta di una faida interna al regime e si approfitta ancora una volta per accusare i rivoluzionari; oppure si tratta di un'azione di rappresaglia del Prp in risposta all'esecuzione di 21 suoi militanti avvenuta nei giorni scorsi. La repressione nel paese si accentua spaventosamente di giorno in giorno e colpisce un numero crescente di persone. Ultimamente la polizia ha iniziato a torturare i famigliari di compagni latitanti per estorcere confessioni.

A Ginevra si è cementata l'unità degli africani che lottano in Rhodesia

Ormai sono tutti d'accordo sul fatto che la lotta armata debba continuare fino al raggiungimento dell'indipendenza - La stagione che si apre è la più favorevole per allargare e potenziare la guerriglia contro Smith

Wilfred Burchett

Ginevra, 12

Anche se la Conferenza di Ginevra sulla Rhodesia-Zimnabwe non dovesse servire a nessun altro scopo, sarà servita sicuramente come occasione per riunire le forze nazionaliste e far loro raggiungere un livello sorprendente di unità. Sono tutti d'accordo, come abbiamo visto, sul fatto che l'indipendenza sia fissata per l'1 settembre 1977. Sono tutti d'accordo sul fatto che la lotta armata debba continuare fino ad allora ed oltre, nel caso che per questa data non si realizzi l'indipendenza. In interviste separate con ciascuno dei quattro leader, Joshua Nkomo e Robert Mugabe, leader delle componenti Zapu e Zanu del Fronte Patriottico, il vescovo Abel Muzorewa dell'African National Council di Zimbabwe, il reverendo Ndabaningi Sithole, ex leader dello Zanu, e con i loro più vicini consiglieri fra cui l'ex primo ministro rhodesiano, Garfield Todd, li ho trovati tutti fiduciosi nel fatto che l'unità raggiunta per presentare una posizione unitaria ai negoziati sarà mantenuta comunque vadano le cose a Ginevra. Questo vorrà dire essere uniti nel portare avanti la lotta armata o nella formazione di un governo di unità nazionale nel caso che a Ginevra avvenga il miracolo della decisione del passaggio dei poteri dalla minoranza bianca alla maggioranza, nera e bianca.

Josiah Tongogara, comandante in capo dei combattenti della libertà dello Zimbabwe. Dal 1967 ha così sintetiezato la situazione.

«Quando si incomincia la lotta amata, bisogna avere chiarezza sugli obiettivi finali: il nostro obiettivo è un governo unitario che rappresenti tutto il popolo dello Zimbabwe. Solo unendo tutte le forze che si possono unire si possono mobilitare tutte le forze mobilitabili e conquistare così la vittoria finale».

Tongogara, un uomo alto, snello, dinamico, era stato rilasciato da un carcere dello Zambia, insieme con altri 56 leader dello Zanu, solo pochi giorni prima dell'inizio della Conferenza di Ginevra.

Erano stati arrestati con il pretesto assolutamente falso di essere responsabili dell'uccisione di un leader dello Zanu, Herbert Chitepo, nella capitale dello Zambia il 18 marzo 1975. Oltre 1200 soldati dello Zanu sono stati a loro volta arrestati e incarcerati quando si sono presentati ai funerali di Chitepo! Si consideravano vittime dell'esperimento fatto dal presidente dello Zambia, Kenneth Kaunda, con la politica di «distensione» del primo ministro sudafricano, John Vorster.

Josiah Tongogara mi ha raccontato che il suo primo addestramento operativo politico-militare l'aveva avuto col Frelimo, operando fuori dalla provincia di Tete sulla frontiera Mozambico-Zimbabwe, e che questa era stata una utile lezione sulla necessità di creare l'unità a tutti i livelli. Mi ha anche detto che lo Zipa (l'Esercito dell'Indipendenza del Popolo di Zimbabwe) era una fusione delle forze Zanu-Zapu, resa necessaria dagli arresti in massa di tutta la dirigenza dello Zanu. Si trattava quindi di un aggiustamento provvisorio per far continuare la lotta armata, anche se a un livello basso, finchè i più esperti dirigenti militari dello Zanu non fossero stati rilasciati. Tuttavia era stato utile per formare tra i combattenti una solidarietà che potrà entrare in azione al momento opportuno.

E il momento opportuno sembra arrivato: Tongogara ed i suoi compagni sono in libertà; la stagione delle piogge - favorevole alle operazioni di guerriglia - è già incominciata; l'ostinazione di Ian Smith, che già minaccia di abbandonare la Conferenza, dimostra che l'unica soluzione valida è sul campo di battaglia, e Tongogara ed il suo staff non vedono l'ora di ritornare nel loro paese!

Quando ho chiesto a Tongogara se le influenze tribali fossero un fattore di divisione tra Zanu e Zapu, ha insistito nel dire che nessuno dei due movimenti ha un orientamento tribale: le influenze tribali esistono, ma entrambi i movimenti fanno ogni sforzo per impedire che acquistino un peso determinante. Dai colloqui avuti con altri quadri dirigenti Zanu-Zapu, sembra che la stessa cosa valga per quanto riguarda l'influenza cinese o sovietica su questi movimenti, la cui importanza, secondo loro, viene ampiamente gonfiata da certi settori della stampa occidentale. Quadri militari dei due movimenti sono stati formati nell'Unione Sovietica e in Cina, a Cuba ed in altri paesi socialisti. Tuttavia mi è stato assicurato che, prima di iniziare l'attività all'interno dello Zimbabwe i quadri seguono dei corsi di richiamo che gli ricordano che sono innanzitutto e soprattutto zimbabwesi, che combattono per instaurare il Potere Popolare nello Zimbabwe e non per risolvere i problemi di potenza straniere.

Sul problema dell'unità nazionale, Ravare Gumbo, portavoce della componente Zanu del Fronte Patriottico - uno dei quadri da poco scarcerati in Zambia - è stato altrettanto esplicito:

«Come definiamo questa fase della rivoluzione nello Zimbabwe? Questa è la fase della rivoluzione democratica nazionale. Stiamo ancora combattendo contro il colonialismo e l'imperialismo; per vincere dobbiamo collaborare con tutte le forze politiche, con tutti i partiti politici del paese. E' per questo che stiamo cercando di raggiungere un accordo operativo con Joshua Nkomo e con il vescovo Muzorewa. E non solo con organizzazioni politiche, ma con i sindacati, con i gruppi studenteschi e con i gruppi religiosi; siamo stati molto fortunati perchè i gruppi religiosi sono molto attivi. E anche con alcuni dei bianchi: solo pochi di loro sostengono il governo della maggioranza, però esistono, ed a noi interessa lavorare con loro in un'ottica non-razzista. Il nostro obiettivo è molto limitato: l'indipendenza, contro il razzismo, contro la repressione. L'unità per questi obiettivi è di importanza fondamentale. Noi pensiamo che sia importante lavorare all'interno di un'ampia coalizione, un tipo di fronte unito, questo è un punto cruciale. Contro un nemico crudele ed astuto a noi serve una coalizione di tutte queste componenti. Alcuni ritengono che ci dovrebbe essere un unico partito politico, formato attraverso la fusione dei movimenti esistenti, ma noi pensiamo che questi si possano unire in una coalizione sulla base della questione principale dell'abbattimento del regime di Smith».

Quando gli ho chiesto se la partecipazione dello Zanu al Fronte Patriottico di recente formazione fosse un primo passo per ridare vita all'Africa National Council (per la cui presidenza c'era rivalità fra il presidente-fondatore Joshua Nkomo ed il vescovo Muzorewa) Ravare Gumbo ha detto che la dirigenza dello Zanu non ritiene più che ciò sia «utile». *«Nel periodo 1964-74 noi ritenevamo giusto annullare la nostra identità in un unico Fronte Unito Nazionale. Adesso riteniamo di dover mantenere l'identità dello Zanu per tutto il periodo da qui all'indipendenza. Dobbiamo mantenere la nostra indipendenza e la nostra iniziativa. Dobbiamo mantenere il nostro programma, ma lavorare con tutti gli altri gruppi con cui ci si trova d'accordo sull'obiettivo principale, l'indipendenza. Il primo passo verso l'unità è stata la formazione nel Fronte Patriottico insieme con lo Zapu. Questi sono i due movimenti storici, ed hanno unito le loro forze armate per creare lo Zipa...*

Risultava chiaro da questa spiegazione e da quelle di altri membri dello Zanu e dello Zapu che, secondo i nazionalisti, lo Zipa non aveva avuto una buona partenza a causa della riluttanza, che il governo dello Zambia dimostrava allora a mettere tutto il suo peso dietro l'intensificazione della lotta armata nello Zimbabwe. E questo è un eufemismo rispetto al linguaggio con cui si sono espressi molti dei nazionalisti a questo proposito: per tutto un periodo il governo dello Zambia, a quanto pare, ha fatto di tutto per fermare la lotta armata nell'interesse della politica di «distensione» del sudafricano John Vorster. La situazione complessiva delle forze nazionaliste zimbabwesi è cambiata quando il Frelimo ha vinto in Mozambico e le forze nazionaliste di quel paese hanno conquistato l'indipendenza, il 25 giugno 1975. Il consolidamento dell'indipendenza nei mesi seguenti ha fatto si che lo Zambia non avesse più la chiave del proseguimento della lotta per l'indipendenza dello Zimbabwe. Il peso di tre dei quattro «stati sulla linea del fronte», cioè Mozambico, Tanzania e Botswana, si è fatto sentire in Zambia, dove inoltre non potevano ignorare la realtà geo-politica delle vittorie in Angola e in Mozambico.

Per essere onesti bisogna dire che il presidente Kaunda, a differenza dell'atteggiamento negativo che aveva assunto verso il Mpla in Angola, aveva molto aiutato la lotta del Frelimo in Mozambico. Nella prima metà del '76, i paesi confinanti hanno cominciato a fare pressioni perchè lo stesso aiuto venisse esteso alla lotta armata nello Zimbabwe, pressioni a cui Kaunda ha resistito fino all'incursione massacro dei rhodesiani a Nhagomia, un campo profughi circa 40 Km all'interno del Mozambico, l'8 agosto 1976. Delegati dei quattro stati del «fronte» sono stati invitati a visitare il posto, si sono esibite le prove -confermate dal rappresentante dell'Onu in Mozambico - che circa 600 profughi civili erano stati massacrati. Non si trattava, quindi, di «terroristi duri e ben addestrati», come il ministro degli Esteri di Jan Smith, Pieter Van der Buyl, aveva cercato di far credere ai giornalisti a Ginevra! A questo punto Kaunda ha ceduto alle pressioni ed ha abbandonato la sua opposizione ad una lotta armata generale nello Zimbabwue.

Il leader nazionalista rhodesiano Robert Mugabe.

Il Fronte Patriottico è stato formato a Maputo in risposta ad un appello specifico del Presidente Nyerere di Tanzania a Joshua Nkomo dello Zapu e a Roberto Mugabe dello Zanu. Secondo quanto ha detto Ravare Gumbo, si è trattato di una «mossa tattica» per coordinare gli obiettivi Zanu-Zapu alla Conferenza di Ginevra e per rafforzare le attività militari dello Zipa. *«È tattica perchè il Fronte è stato creato per la scadenza immediata di questa conferenza»* ha detto Ravare Gumbo *«e per riunire le forze armate. Non è un'unità ideologica perchè abbiamo programmi politici diversi».* Ha confermato che nell'ambito di un comitato di collegamento si sono fatte delle mosse per integrare il vescovo Muzorewa ed alcuni suoi più vicini seguaci» in un tipo di organizzazione ancora più ampia del Fronte Patriottico.

Il vescovo Muzorewa mi ha comunicato la sua opinione secondo cui il «Fronte» è un'organizzazione temporanea creata per le esigenze di questa conferenza.

«Se condurrà ad una conclusione vittoriosa della conferenza, cioè all'unità del nostro popolo, tanto meglio. Tutto ciò che fa avanzare l'unità del nostro popolo va benissimo. La conferenza stessa è un luogo di unità nei termini di un accordo di noi nazionalisti su questioni concrete...Qualunque proposta ci sia presentata in qualunque forma, la esamineremo soltanto se, negoziandola si potranno creare i meccanismi del passaggio di poteri...

Il reverendo Ndabaningi Sithole, ex presidente dello Zanu, si è espresso in termini simili, aggiungendo: *«Il fatto incoraggiante è l'alto livello di unità di vedute fra le delegazioni nazionaliste. Da parte nostra non ci sono problemi».*

Naturalmente esistono problemi tra l'unità di vedute dei nazionalisti zimbabwesi e la posizione assolutamente rigida di Jan Smith e della sua delegazione. che continua ad intepretare il «pacchetto» di Kissinger come un mezzo destinato a perpetuare il governo della minoranza in forma camuffata.

L'ex primo ministro Garfield Todd, incarcerato e detenuto per quattro a anni e mezzo per la sua esplicita opposizione alla politica di Smith, si è dichiarato *«felice del livello di unità raggiunto fra i leader nazionalisti».* Garfield Todd è neozelandese ed in origine era venuto in Rhodesia come missionario protestante. Egli ha detto che« *non avrebbe mai creduto che uomini bianchi di origine britannica si sarebbero potuti comportare come aveva fatto il regime di Smith in Rhodesia».* Convinto sostenitore dell'eguaglianza razziale e delle elezioni a suffragio univarsale nello Zimbabwe, ha dichiarato di ritenere che la popolazione bianca non abbia assolutamente niente da temere dai risultati di una vera indipendenza. A Ginevra come consigliere di Joshua Nkomo, ha Detto: *«In realtà ho dato i miei consigli a Smith per vent'anni. Fin'ora non mi ha mai ascoltato».* A Ginevra ha ricevuto una serie di visite da parte di rhodesiani bianchi, uomini d'affari, contadini ed altri, che lo incoraggiavano a proseguire i suoi sforzi per il raggiungimento di un accordo favorevole ai nazionalisti zimbabwesi. Garfield Todd è uscito di prigione nel giugno di quest'anno. La sua opinione è che i soli bianchi che sarebbero danneggiati dall'indipendenza sono quelli pagati da cinque a dieci volte più dei neri per fare dei lavori che gli africani zimbabwesi fanno meglio.

PORTOGALLO
Liberato Otelo de Carvalho

Lisbona, 12

Il maggiore Otelo Saraiva de Carvalho è stato liberato stamane dalla prigione di Caxias, alla periferia di Lisbona, dopo aver scontato una pena di venti giorni per infrazione al regolamento di disciplina militare. A De Carvalho era stato contestato di aver preso la parola in pubblico alla fine di una riunione dei «Gruppi di dinamizzazione di Unità Popolare» (Gdups) per esprimere opinioni politiche mentre soltanto i mebri del consiglio della Rivoluzione hanno il diritto di farlo. Inoltre l'ex comandante del Copcon «non aveva il diritto di partecipare a riunioni od uscire dalla regione di Lisbona poichè si trova in quanto accusato di essere coinvolto nella «ribellione militare» del 25 novembre, in regime di libertà condizionata. L'incarcerazione di Otelo de Carvalho, la seconda dal 25 novembre 1975, ed anche il fatto che egli sia stato detenuto a Caxias, simbolo del vecchio regime portoghese dove sono ancora detenuti una decina di dirigenti della «Pide» (la ex polizia segreta), aveva suscitato proteste sia all'interno che all'estero. Due manifestazioni si erano svolte per chiedere la sua liberazione.

CECOSLOVACCHIA
Si intensifica la «lotta ideologica»

Praga, 12

La necessità della lotta ideologica contro i seguaci della «Primavera di Praga» e sottolineato oggi da un importante articolo di Vasil Bejda, capo della sezione per la propaganda del Comitato Centrale del Partito Comunista cecoslovacco, pubblicato simultaneamente dal *Rude Pravo* e dalla *Pravda* di Bratislava. Mentre i dirigenti cecoslovacchi hanno in questi ultimi tempi affermato a più riprese che i dissidenti non esercitano alcuna influenza politica nel paese, Bejda sottolinea invece il pericolo rappresentato dalle attività di questi «eroi equivoci» rimasti nel paese o che sono emigrati, i quali «calunniano il socialismo, la loro patria socialista e la loro propria nazione». «Simili tendenze - si legge nell'articolo - non cessano di intensificarsi, si cerca di renderle «scientifiche» e più suggestive per nascondere o deformare la verità sul socialismo reale o sulla loro propria situazione, nonchè per disorientare così l'opinione pubblica cecoslovacca e straniera».

URSS
Nuovo accordo con la Fiat

Mosca, 12

Il presidente della Fiat, Giovanni Agnelli, ha concluso oggi la sua visita di tre giorni in Urss incontrando il ministro del commercio estero, Patolicev. Ieri aveva affermato il rinnovo, per altri cinque anni, dell'accordo di cooperazione tecnica e scientifica tra la Fiat e il comitato statale sovietico per la scienza e la tecnica. Sempre ieri, era stato ricevuto dal primo ministro Aleksiei Kossighin, con cui aveva avuto un colloquio di circa un'ora. Nel corso dei colloqui tra il presidente della Fiat e i dirigenti sovietici è stata discussa la richiesta di questi ultimi di ampliare la capacità produttiva del complesso industriale «Vaz», (costruito dalla Fiat) a Togliatti, città sul Volga, per portare le 680.000 automobili prodotte annualmente a un milione entro il 1980. L'aumento della produzione dovrebbe includere quella, fino a 300.000 unità annue, di un nuovo modello derivato dalla Fiat 127, cioè con un motore di 900-1.000 CC di cilindrata.

CILE
Nuova ondata di licenziamenti

Santiago, 12

Sedici aziende del paese hanno richiesto al governo l'autorizzazione per compiere licenziamenti collettivi, per un totale di 1.100 lavoratori. Lo ha reso noto il sottosegretario al lavoro, avvocato Vasco Costa Ramirez, in una conferenza stampa dedicata ai problemi dei lavoratori cileni.

L'esponente governativo ha fatto sapere che i licenzimaneti proposti riguardano principalmente gli addetti al settore metallurgico. Tra le aziende che si sono rivolte in questo senso al governo vi sono anche otto del settore edilizio.

Nel corso della conferenza stampa, il sottosegretario al lavoro ha rilevato la soddisfazione del governo cileno per la diminuizione del numero di licenzimaneti l'ultimo mese. Egli ha poi dichiarato che il ministro del lavoro e gli organismi da esso dipendenti «sono permanentemente aperti per ascoltare e risolvere i problemi dei lavoratori» poichè «i diritti del lavoratore sono sacri».

ARGENTINA
Cinquanta compagni uccisi in 10 giorni

Buenos Aires, 12

Da fonti della polizia argentina si apprende che un nuovo eccidio è stato compiuto contro un gruppo di militanti di sinistra. Sette compagni, definiti «guerriglieri», sarebbero stati uccisi nel corso del solito «scontro a fuoco» nella città di La Plata, a sessanta chilometri da Buenos Aires. Tra loro figura anche una donna. Con quest'ultima strage sale a cinquanta il numero dei compagni assassinati in Argentina negli ultimi dieci giorni, e ben ventotto di essi hanno perso la vita nelle ultime 24 ore.

Dp

segue da pag. 1

motivi appare strano che la mobilitazione che le masse hanno suscitato in questi giorni, e che è probabilmente l'unica in grado di contare realmente e in cui ha detto Gorla, ci impegnamo ad agire con tutte le nostre forze, non venga recepita dai partiti della sinistra e non si crei un'opposizione più larga nel parlamento. Intanto si continua a licenziare e a restringere le basi produttive del paese. E questo è una conseguenza diretta della strada scelta dal governo, che segue un'ipotesi recessiva.

L'unica soluzione è dunque, per la classe operaia, quella di assumersi veramente come giustamente si richiede, dei compiti di direzione del paese. Questa assunzione deva passare però per il drastico rifiuto di questo governo e delle sue iniziative politiche per la distruzione delle risorse produttive del paese.

L'atteggiamento dei partiti della sinistra storica li porta inevitabilmente a porsi un dilemma tra due ipotesi ugualmente inaccettabili, e che praticamente si riconoscono in quelle formulate dal governo, o in quella del presidente della Confindustria, Guido Carli.

Invece esistono le possibilità, secondo Gorla, per proporre linee nuove ed una politica economica che non sia una somma di « no» ma che si fondi sulla difesa e lo sviluppo dell'occupazione una politica di investimenti che ponga al primo posto la difesa delle basi produttive. In altre parole si tratta di indirizzare le risorse verso lo sviluppo dei consumi sociali, e non verso la produttività delle imprese e verso il profitto come vuole il governo.

Su queste basi si fonda il voto contrario espresso dai deputati di Dp; socialisti e comunisti invece si sono astenuti. Manca ha motivato l'astensione del suo partito col fatto che il gruppo «vi è costretto». Costretto perchè la Dc si rifiuta di accettare la formazione di un governo con ampia base di consenso e perchè il Psi « è dotato di senso di profonda responsabilità democratica e nazionale». L'astensione odierna ha per il Psi valore ben diverso da quella che venne data al momento della prima «non sfiducia»: infatti non si sono ancora verificate tutte quelle condizioni e quei programmi che Andreotti aveva affermato di voler mettere in pratica. Parimenti scontento Napolitano per il Pci, ma anche il suo intervento ha portato alla scontata dichirazione di astensione.

Sciopero

segue da pag. 1

de a PpSs, etc.; in lotta contro l'isolamento in cui si è tentato, ripetutamente, di gettare l'intero movimento, da parte di padroni e governo, grazie all'esplicito sostegno di sindacati e partiti; in lotta contro il clientelismo che da più parti, si è tentato di rilanciare, per disgregare i comitati, l'intero movimento. I disoccupati hanno sconfitto tutte queste manovre e non possono certo essere d'accordo con Vignola, che viene a predicare di sacrifici, a loro che non hanno neanche il lavoro.

«I sacrifici sono necessari per creare nuova occupazione, per lo sviluppo del Sud» e con questa arbitraria affermazione ha raccolto l'aperto dissenso delle centinaia di operaie e operai della Comet, della Camia, dell'Oms, della Cam-Cgs, delle giovanissime lavoratrici delle decine e decine di fabbriche tessili e calzaturiere del napoletano, che da anni, pagano a volte con la vita (chi ricorda le colle paralizzanti e le tre operaie morte nel rogo della Carmen jeans?) lo sfruttamento bestiale, le pazzesche condizioni di lavoro, la nocività, i ritmi, i licenzimaenti immotivati, le chiusure, che si susseguono in questi ultimi mesi, e che si scontrano solo con il silenzio sindacale.

Proprio dai disoccupati di Napoli che si erano attestati sotto il palco sono partiti i primi fischi, gli slogans, le urla; lentamente si sono aggregati i laureati e diplomati, i disoccupati dei comitati della provincia da Marano a Pomigliano (con questi ultimi i compagni delle «Nacchere Rosse» che, per tutto il corteo, accompagnandosi con strumenti tradizionali del napoletano, hanno eseguito canzoni popolari e di lotta), giovani operai, studenti. I fischi, le urla sono andate aumentando; la pressione contro il palco è andata crescendo. Vignola continuava a parlare, guardandosi attorno, disperato. Le prime transenne hanno cominciato a cedere; qualcuna si è spezzata, qualcuna è volata via. Il servizio d'ordine sindacale, mancando le grandi fabbriche, mancando quelle tradizionalmente rosse, era esiguo, composto solo da qualche burocrate che, sul più bello, se n'è scappato via. Per rifugiarsi forse, nelle calde e rassicuranti braccia di mamma Pci, che oltre ad imporre la linea ai sindacati, oggi, a Napoli gli ha prestato anche il servizio d'ordine. Così, quelli del Pci e della Fgci, la «nuova polizia» (come urlavano i compagni), senza troppe parole, hanno caricato e disperso i «provocatori». Ma una carica non basta a far rientrare la rabbia accumulata. I disoccupati sono rimasti in piazza, a parlare, a fischiare, a fare capannelli con la gente, con gli operai, che si sono trascinati anche per un'ora.

I compagni, gli operai, gli studenti hanno lasciato piazza Matteotti in decine di piccoli cortei, intonando gli slogans, i motivi di lotta. Da domani, sulla stampa revisionista, i disoccupati, i compagni, i giovani operai, gli studenti torneranno ad essere «provocatori».

Nuove accuse a Wang Hung-wen: «portò discordia tra gli operai»

Si rimprovera a Wang di aver provocato discordie e disordine nelle fabbriche durante la campagna contro Lin Piao, per sabotare la produzione

Pechino, 12

Nella congerie di fatti che vengono alla luce man mano che si sviluppa la critica contro i «quattro elementi anti-partito», colpiscono soprattutto in questi ultimi giorni quelli che si riferiscono alla gravissima situazione creatasi nel mondo del lavoro, e in particolare nel settore industriale.

Una fabbrica di trattori di Nanchang ha ripreso ora la produzione dopo una sospensione durata ben otto mesi, informa una radio provinciale.

Oggi un articolo del *Quotidiano del Popolo* parla per la prima volta apertamente degli scioperi che si verificarono nel 1975 ad Hangchow (città del sud della Cina, presso Shanghai), descrivendo una situazione che risulta più grave di quanto si supponesse.

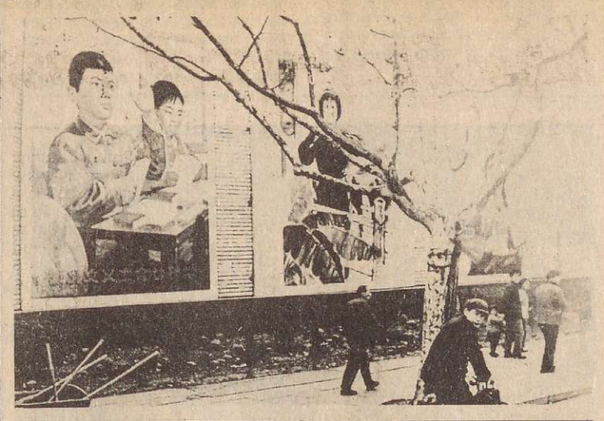
Il *Quotidiano del Popolo* parla in particolare di una fabbrica per la lavorazione della seta (la più grande della Cina) e dice, per cominciare, che solo adesso la produzione sta riprendendo «per l'essenziale», il suo ritmo normale. Si apprende anche che la situazione difficile della fabbrica risale ad alcuni anni addietro; «durante la rivoluzione culturale questa fabbrica aveva conseguito vittorie su vittorie, seguendo la linea del presidente Mao - dice il giornale del partito - ma la banda dei quattro tese su di essa i suoi tentacoli sinistri, e da allora in quella fabbrica non vi è stata più pace».

Vengono riferiti episodi che risalgono all'epoca della campagna contro Lin Piao e Confucio, e dunque al 1974.

La tesi che viene avanzata è che i quattro provocarono di proposito, dovunque, discordie e disordini, allo scopo di creare una situazione che permettesse loro di «usurpare la leadership del partito e dello stato».

Nel caso di Hangchow viene messo sotto accusa, soprattutto, il vice-presidente del partito Wang Hung-Wen, il giovane leader di Shanghai. Secondo il *Quotidiano del Popolo* egli, si recò più volte nella fabbrica in questione, «creando divisioni tra i ranghi dei quadri e degli operai, il che provocò ripetute cessazioni, totali o parziali, del lavoro, con gravi perdite per il partito e per il paese».

Si sapeva (per sentito dire) che Wang Hung-wen era stato più volte ad Hangchow (dove non solo la fabbrica di cui si parla, ma anche molte altre, sono state travagliate da gravi problemi) e la voce ricorrente era che egli «non era riuscito a calmare le acque». Ora Wang è accusato di avere anzi «fomentato il settarismo e la lotta», lotta che, come precisa il *Quotidiano del Popolo,* fu condotta «con la forza brutale». Oltre agli scioperi cioè vi furono anche incidenti e scontri.



In Portogallo il Pc si avvicina a Soares

Forse ci sarà qualche sorpresa al termine del congresso che il Partito Comunista portoghese sta tentando in questi giorni a Lisbona. La prima sorpresa potrebbe essere data da un notevole ampliamento del Comitato Centrale (attualmente composto di soli 22 membri effettivi), accompagnato presumibilmente dall'ingresso di molti «giovani» che hanno aderito al partito solo dopo il 25 aprile '74. Una seconda novità potrebbe venire da un «ammorbidimento» della già poco oltranzista linea del Pcp nei confronti del governo di Soares: Cunhal nel suo discorso ha detto che il partito non seguirà «una politica di contestazione o di sistematica opposizione» e ha fatto qualche accenno a uno dei problemi più scottanti sul tappeto, quello della riforma agraria e delle terre occupate da contadini e braccianti durante il '75. Finora queste occupazioni erano state difese, anche se con poca convinzione dal Pcp: d'ora in avanti «le terre dovranno essere collettivizzate con la legge e non contro la legge». Unendo queste parole al riconoscimento che «il Portogallo è sulla strada del socialismo», fatto sempre ieri dallo stesso Cunhal avallando in pratica l'azione del governo Soares, si può dedurre che per i lavoratori portoghesi attaccati selvaggiamente dalla borghesia e dal governo, si preparano tempi assai brutti.

L'Angola festeggia un anno di libertà

Luanda, 12

Il primo anniversario dell'indipendenza dell'Angola è stato commemorato ieri a Luanda con un grande raduno popolare al quale hanno partecipato numerose migliaia di militanti del Movimento Popolare per la Liberazione dell'Angola (Mpla).

In un discorso pronunciato in tale occasione, il presidente Agostino Neto ha affermato che la difesa della sovranità e della sicurezza dell'Angola rimane una delle principali preoccupazioni dell'Mpla e del governo angolano.

«I nostri nemici - ha detto Neto - non disarmano e noi dobbiamo liquidare definitivamente le ultime sacche di resistenza».

Il presidente angolano ha d'altra parte ricordato le recenti risoluzioni adottate dal comitato centrale dell'Mpla ed ha riaffermato che il marxismo-leninismo è l'arma teorica che consente di «continuare la lotta per l'istaurazione della democrazia popolare». Neto ha inoltre posto l'accento sulla necessaria «dinamizzazione dell'alleanza operaio-contadina».

Il capo dello stato angolano ha quindi rivolto un saluto ai numerosi partecipanti alla manifestazione fra i quali i capi di stato di Capo Verde, del Mozambico e di Sao Tomè e Principe, ed ha reso un omaggio particolare ai rappresentanti dell'Unione Sovietica e di Cuba.